



Senza tregua

Foto Claudio Bezzi

La giunta Tesei è fatta. È stata presentata alla Città della Domenica dal *king maker* del centro destra Matteo Salvini e diverrà presto operativa. C'è da prevedere un periodo di assestamento, non si riesce a capire quanto lungo. Tommaso Bori, capogruppo Pd al consiglio regionale, grida che è una giunta sotto tutela. Si riferisce a Luca Coletto ex sottosegretario del governo giallo verde, già assessore alla sanità in Veneto. Bori individua nella sua presenza un commissariamento salviniano della giunta Tesei. È strano che lo dica un esponente di una coalizione il cui candidato presidente proponeva una *cool* nazionale per scegliere gli assessori. Ancora più strano è che, da quanto emerge dalle gazzette locali, nessun esponente del centro destra si sia fatto avanti per gestire il comparto che assomma il 70% delle risorse a disposizione della regione. In realtà Coletto viene in Umbra con la missione dichiarata di ampliare la quota di sanità da trasferire ai privati. Nessuno vuol metterci la faccia. Meglio avere un esterno. Se andrà bene sarà merito e vanto della giunta Tesei e di tutta la maggioranza, se va male lo si può rispedire da dove è venuto. Intanto il direttore del "Corriere dell'Umbria", può trionfalmente annunciare al suo editore, Angelucci, il cui *hard business* è la sanità privata, "missione compiuta". In sintesi ci vorrà tempo alla maggioranza per interiorizzare il fatto che è al governo dell'Umbria

e alla minoranza, segnatamente al Pd, che è all'opposizione. La palude proseguirà con tutti gli annessi e connessi, primo tra tutti il declino dell'Umbria, lo stato di crisi della regione, ecc. I vecchi equilibristi nella palude ci sono finiti e non hanno alcuna possibilità di uscirne, i nuovi ancora devono mettersi il costume, stendere il filo d'acciaio e provare a camminarci sopra. Con prevedibili esiti disastrosi. Il punto è che se le cose stanno così ci troveremo di fronte ad un peggioramento del clima economico, sociale, dei diritti, della vita culturale dell'Umbria, senza che nelle istituzioni ci sia una opposizione visibile. Non è un buon segno che tutti - tranne i Cinque stelle che non sapendo che fare non dicono nulla in base al principio che il silenzio è d'oro - sostengono che la loro sarà un'opposizione costruttiva e propositiva. Su che, come, con quale schieramento sociale non è dato di saperlo. Dove non arriva la politica allora deve reagire la società. Ci sono le forze? Forse sì. La presenza di migliaia di persone in piazza contro Salvini nella manifestazione promossa dalle "sardine" indica che anticorpi esistono. Si tratta di attivarli, di renderli operativi, di farsi promotori di piattaforme vertenziali, di costruire - altri direbbe dal basso, noi diciamo invece dalla società - un moto di protesta che ambisca a diventare un progetto. Ma si tratta, soprattutto, di non dare "tregua" alla giunta Tesei e alle

amministrazioni di destra, dando vita ad un'opposizione sociale vasta, articolata, capace di operare e, soprattutto, di pensare e proporre non tanto agli attuali padroni del vapore, ma agli umbri, una visione alternativa, anche rispetto alle ultime stagioni del centro sinistra. Insomma costruire le maglie di una rete per fare cose diverse, alternative, a quelle che saranno le scelte o le non scelte della destra e dei loro corifei e manutengoli. Abbiamo sentito, in piazza, il 23 novembre qualche voce critica nei confronti dei promotori della manifestazione da parte di vecchi compagni. "Chi sono?" "cosa vogliono?", "quale progetto propongono?", "sono come tutti i movimenti: nascono e muoiono". Domande un po' troppo esigenti per un movimento che nasce adesso, che è ai suoi primi passi. Fatto sta che è stata la più grande manifestazione tenutasi a Perugia dell'ultimo ventennio, con la presenza di una quantità impressionante di giovani. Immaginate l'avessero convocata il Pd, o il centro sinistra o la sinistra-sinistra. Ci saremmo trovati in quattro gatti. Si tratta invece di aprirsi, di buttare quello che non serve più degli armamentari del passato, di capire che siamo in una fase aurorale, che val la pena, per quanto è nella disponibilità di ognuno, di accompagnare un percorso accidentato, senza rivendicare antiche identità. Per quanto ci riguarda cercheremo di farlo.

Italia sott'acqua

Quanto è avvenuto in Italia nell'ultimo mese, dalle alluvioni e dalle frane in Piemonte e Liguria, all'acqua alta di Venezia, al fiume di fango a Matera, è la prova provata della crisi complessiva degli apparati pubblici, della vocazione criminosa e criminogena delle società private a cui, con grande enfasi, è stata affidata la gestione di *asset* fondamentali del paese (le autostrade e non solo), di un dissesto che affonda le sue radici nella storia dell'Italia del dopoguerra fatto di desertificazione dei territori, di cementificazione crescente, di traffico su gomma, mentre si dismettevano oltre seimila chilometri di ferrovie, di spese folli come quella per il Mose a Venezia - sei miliardi di euro - che non è stato ancora completato e che non si riesce ancora a comprendere se funzionerà o no. Fatto sta che in questo disastro sono coinvolti tutti i governi succedutesi nell'ultimo quarto di secolo, di destra e di centro sinistra, che le denunce e le raccomandazioni di studiosi, di associazioni di tutela, di ambientalisti sono state disattese e che le scelte compiute su territori fragili dal punto di vista idrogeologico sono state fatte in modo da determinare gli eventi in corso, destinati ad aggravarsi con il proseguire del tempo, come effetto dei cambiamenti climatici che tutti paventano e che la destra attribuisce non tanto all'azione umana quanto all'inesorabile azione della natura. La soluzione che si prospetta è naturalmente quella di un piano straordinario di interventi per mettere a norma e in sicurezza strade, viadotti, ferrovie. "Farebbe bene anche all'economia", "attiverebbe il settore dell'edilizia oggi in crisi". Si sostiene anche che i soldi ci sono e che non vengono spesi per lungaggini burocratiche, per l'occhiuto controllo della magistratura, per lacci e laccioli messi in atto dalla legislazione vigente. Nessuno mette in luce l'ansia predatoria e tangentista delle grandi imprese di costruzione e di gestione. "Privato è bello" sicuramente meglio del pubblico. È lecito pensare che i soldi ci siano solo sulla carta. I grandi piani annunciati e stanziati da Renzi, da Gentiloni, dal governo giallo verde per cifre ingenti (circa 10 miliardi) vedono oggi in cassa poco più di 300 milioni. I sessanta miliardi di opere, che si sostiene siano già finanziate, non si sa se sono solo impegnati o se sono spendibili. Il tutto va avanti in una ridda di voci non verificabili. Quello di cui non si parla è la manutenzione ordinaria a programmata del territorio, si procede di emergenza in emergenza. Intanto l'Italia frana, i ponti crollano, il dissesto avanza. E c'è qualche sciagurato che continua ad affermare che l'Italia è il paese più bello del mondo.

commenti

Stelle cadenti

Numeri al lotto

Complotto globalista

In Cile si sta Sereni

Doppio incasso

Fatti, non parole

Sbatti la maestra in prima pagina

2

economia

La giunta regionale Tesei e la crisi dell'Umbria

3

politica

Dopo le elezioni regionali Che fare?

4

Le Sardine in rete

5

Il potere cambia pelle

6

di Marco Venanzi

Piazza bella piazza

di Fr. Ca.

Sardina

di Jacopo Manna

Ripartire da pensieri lunghi

di Fr. Ca.

società

La pazienza delle associazioni

di Osvaldo Fressoia

7

8

9

Un futuro ancora lontano

di Alessandro Vergari

Per una nuova sintesi tra memoria e futuro

di Mario Bravi

Un caso paradigmatico di mancata prevenzione

di Annarita Guarducci

cultura

Il re è nudo ma resta sul trono

di Roberto Monicchia

10

11

12

13

Il teatro del Nulla

di Girolamo Ferrante

Il teatro di figura di Marco Lucci

di Maurizio Giacobbe



Libri e idee

14

15

16

Stelle cadenti

Nella fretta di mettersi al passo con la nuova corte, Gianfranco Vissani, con fama di cuoco di sinistra (ricordate il risotto cucinato per D'Alema?), ha dichiarato di aver votato per Salvini, scagliandosi contro politici e *radical-chic*. A cambiare parere non c'è niente di male, ed è successo ad ogni accenno di cambio di regime: tra gli illustri precedenti basti pensare a Lucio Colletti, grande teorico marxista diventato parlamentare di Forza Italia a fianco di Berlusconi. Per rimanere sulla gastronomia ricordiamo cosa successe ai cuochi di Corte dopo la Rivoluzione francese: quelli che non seguirono la sorte dei sovrani sulla ghigliottina si sparsero fra Parigi e la provincia, cambiando solo padrone: dai sovrani ai ricchi borghesi. Non si preoccupi Vissani: un "cliente" da servire si trova sempre, quindi non c'è bisogno di arrabbiarsi tanto per aver perso una stella sulla Guida Michelin. Gli consigliamo di usare la guida dell'anno scorso, così le stelle ci sono tutte.

Numeri al lotto

Come i tanti partecipanti alla manifestazione delle "sardine", non eravamo più abituati ai grandi numeri del passato a Perugia: dalla Piazza IV Novembre del comizio di Togliatti, alle manifestazioni degli anni '60-'70. Possiamo capire la confusione della stampa locale e della Questura. Andiamo per ordine:

"la Repubblica": 7.000 persone, cifra esagerata ma non di troppo; "il Messaggero": 3.000 che cantano *Bella ciao* dopo aver letto alcuni articoli della Costituzione; "La Nazione": 2.000 circa. Commento: "un successo non c'è dubbio"; "Corriere dell'Umbria": non dà numeri e se la cava con una grande foto sotto un titolo a cinque colonne *Il ritorno di Salvini scatenata le sardine*, omaggio al Capitano dalla gazzetta della destra!; La Questura: 1.000 persone (scrive "La Nazione"). Potrebbe essere un errore di stampa?

Sono cifre che fanno pensare a *La collina dei conigli*: la gente sparisce e non si sa dove è finita. Per fortuna ci sono le fotografie. Per il lotto possiamo dividere per 100 le cifre citate e abbiamo: 70-30-20-10. Per la cinquina manca un solo numero, quello non dato dal *Corrierino*. Possiamo assegnare d'ufficio - secondo la smorfia napoletana - il 27. Invitiamo lettori, amici e compagni, a giocarli fino al primo numero del 2020 (il venticinquesimo di "micropolis"), sperando che se ne possa ricavare un po' di sottoscrizione. Buon anno!

Complotto globalista

Gli studenti del "Blocco studentesco" contestano così la proposta del Miur di introdurre nei programmi scolastici lo studio dei "cambiamenti climatici": "Questa brillante proposta giunge dalla stessa mente che ha pensato e poi abortito la tassa sulle merendine. Parliamo del neoministro Fioramonti, colui che si è ritagliato un curriculum di tutto rispetto nel campo dell'anti-italianità. Uno di quelli che non vuole il crocefisso in aula e fa studiare solo l'inglese al figlio. La rivoluzione non si trova nei programmi del Miur ma nella terra che ci circonda, quella che i nostri antenati hanno chiamato 'Italia'. I giovani devono essere educati ai sentieri di montagna e dei boschi, della campagna e dei mari". Manca solo uno slogan adeguato, suggeriamo "Spezzeremo le reni al cambiamento climatico".

In Cile si sta Sereni

23 morti, 23.00 feriti, 93 stuprati, 26.000 arrestati: sono le cifre della repressione delle manifestazioni popolari contro il presidente Pineira. Ma la viceministra degli esteri, Marina Sereni, in visita in Cile, resta equidistante: "Lo scopo è uno solo: mostrare la vicinanza dell'Italia al popolo e *alle istituzioni democratiche del Cile*. C'è il tema della violenza, quella delle frange di manifestanti che compiono atti vandalici e attaccano le forze di polizia, quella delle forze dell'ordine che sono sotto inchiesta da parte dell'Istituto dei diritti umani. La condanna della violenza è un punto da cui non si può prescindere. Isolare i violenti è importante *prima di tutto* per chi scende in piazza pacificamente". Il Cile sembra vicino al 1973. La sinistra italiana, invece, ne è lontana anni luce.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Doppio incasso

Botti di fine anno anticipati per il travagliatissimo trasporto pubblico locale. Riemerge in superficie l'inchiesta relativa al fallimento di Umbria mobilità e finisce sotto pesanti accuse, insieme ad altri, l'ex dg Paolo Paduano, responsabile, secondo la Procura di Perugia, di avere asservito gli interessi dell'azienda ai propri, attraverso tangenti e favori. Lo scenario è quello romano, dove la società era presente per aver ereditato l'impegno avviato fin dai primi anni Duemila da Apm, Azienda perugina della mobilità, di cui lo stesso ingegnere Paduano era stato direttore generale. La svolta nelle indagini muove dalle dichiarazioni rilasciate nel 2018 al Pm Comodi da Enzo Fonti, titolare dell'Autoservizi Tpl di Passignano, che sarebbe rimasto stritolato finanziariamente nel meccanismo corruttivo messo in atto da Paduano e soci. Insomma secondo questa ipotesi investigativa il crack di Umbria mobilità sarebbe frutto, soprattutto, di comportamenti criminali.

E invece no, il malaffare - se pure sarà accertato dalla magistratura - è solo un aspetto, oseremmo dire marginale, di una vicenda fallimentare segnata, piuttosto, da scelte politiche e gestionali sbagliate. Come appunto quella di inserirsi nel mercato romano. Una scelta maturata nell'euforia liberista, quando si guardava con disprezzo all'epoca delle municipalizzate. Viene da sorridere a rileggere oggi le dichiarazioni enfatiche con cui i vertici di Apm, politici e tecnici, annunciavano lo "sbarco" a Roma.

La notizia dell'inchiesta ha ovviamente oscurato l'annuncio fatto dall'assessore regionale ai trasporti uscente Chianella solo ventiquattro ore prima, ovvero l'attesissima autorizzazione dell'Agenzia delle entrate a non sottoporre a Iva i costi del trasporto pubblico. Un risparmio annuale di quasi 10 milioni di euro che consentirà un avvio meno complicato per la nuova Agenzia regionale per la mobilità, che dovrebbe prendere il posto di ciò che resta di Umbria mobilità.

Doppio quindi l'incasso per la nuova giunta: l'ennesima ombra sul passato e più risorse disponibili per il futuro.

Fatti, non parole

La violenza di genere continua a rappresentare un grave e irrisolto problema. Nel corso del 2019 (si tratta di dati provvisori e parziali registrati al 20 novembre) la Rete anti violenza della Regione Umbria ha raccolto ben 670 segnalazioni ovvero più di due al giorno. Sempre nel 2019 il numero di donne prese in carico dai servizi è di 406 di cui 325 nuove prese in carico, ovvero non provenienti dall'anno precedente. Inoltre, secondo un'indagine dell'Istituto Piepoli per conto dell'Ordine degli psicologi dell'Umbria, una donna su dieci ha avuto un problema di violenza nella coppia ma di queste solo il 24% ha avuto la possibilità di beneficiare di un aiuto psicologico nel servizio pubblico.

La neo Presidente Donatella Tesei, in occasione del 25 novembre, Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, ha affermato che "la Regione Umbria proseguirà nel suo impegno al contrasto di questo triste fenomeno attraverso azioni concrete". Bene, allora le attendiamo.

Per combattere questo fenomeno non servono, infatti, solo risorse per i servizi, ma anche la strenua difesa dei diritti acquisiti e una vera e propria battaglia culturale che spazzi via ogni pregiudizio e ogni stereotipo. Per essere chiari la violenza contro le donne la si combatte anche tutelando il diritto all'autodeterminazione, a partire da quello alla interruzione volontaria di gravidanza ancora sancito dalla legge 194; favorendo l'occupazione femminile e la parità salariale, garantendo alle mamme la possibilità di portare i propri figli al nido, smettendola di osannare il totem della famiglia tradizionale (un modo diverso per dire patriarcale) che, nella realtà, fa acqua da tutte le parti e che, come ci ricordano i dati, è troppo spesso il luogo privilegiato della violenza.

Ci spiace, ma visti i toni oscurantisti della campagna elettorale guidata da Salvini e controllata da Pillon, dubitiamo molto che la nuova Giunta regionale intenda muoversi lungo questa strada. Naturalmente saremmo ben lieti di essere smentiti.

il fatto

Sbatti la maestra in prima pagina

Quante probabilità ci sono che una maestra di 61 anni, dopo oltre trent'anni di onorevole servizio prestato in un asilo nido, si trasformi - o peggio ancora - si scopra essere una strega cattiva che insulta e maltratta i piccoli a lei affidati? Molto poche. Quante, al contrario, che la stessa maestra alla soglia della pensione, da sempre conosciuta e accettata per il suo piglio autoritario, travolta dallo stress e dalla fatica a cui quotidianamente è sottoposta, davanti al rifiuto di una bimba di mangiare, perda il controllo e compia azioni non consentite dal proprio ruolo? Molte di più. Ecco, la vicenda dalla maestra arrestata a Deruta lo scorso 20 novembre è tutta qui. Intendiamoci, è in atto un procedimento giudiziario che dovrà necessariamente portare all'accertamento della verità processuale, lo seguiremo con attenzione e non intendiamo giungere a conclusioni affrettate. Tuttavia il fatto, prima ancora che criminale, è sociale e di questo vogliamo parlare.

Da tempo nel Paese notizie di questo tipo si susseguono con regolarità, i media ci sguazzano sopra, strillano, salvo poi dimenticare di aggiornare il pubblico sugli esiti processuali della vicenda. D'altronde, si sa, l'importante è aumentare le vendite e l'audience. Bisognerebbe, invece, sfruttare l'occasione per avviare una seria riflessione sulle condizioni in cui versa l'educazione primaria, ma ciò solo raramente avviene.

Abbiamo visto con attenzione la video

inchiesta realizzata, nel caso specifico, da Umbria24, ricavandone spunti interessanti. Al di là della reazione dei genitori dei bambini, un misto di incredulità e di stupore, ci ha molto colpito l'intervista alla coordinatrice pedagogica Francesca Censini, che non opera quotidianamente nella struttura perché responsabile anche di altri nidi. Innanzi tutto il fatto che gli operatori della cooperativa di servizi che affiancano le tre maestre nella struttura e che avrebbero rilevato per primi il comportamento inconsueto della indagata, non abbiano segnalato l'accaduto a lei - come dovuto - ma direttamente al Sindaco il quale si è poi rivolto all'autorità giudiziaria che ha avviato le indagini. Una vera e propria anomalia.

Ma di più ci ha colpito l'affermazione del principio educativo "i bambini non si toccano" - sacrosanto - a cui ha fatto seguito "anche per accarezzarli è necessario chiedere loro il permesso". C'è da riflettere. Sarebbe fin troppo facile obiettare che ci pare impossibile immaginare che delle educatrici che hanno a che fare con bimbi in età tenerissima non entrino in contatto coi loro corpi, ma la questione è un'altra. Purtroppo la necessaria evoluzione della pedagogia che porta ad abbandonare modelli superati e a sperimentarne e proporre di nuovi ha lasciato il campo, da tempo, a quella che si potrebbe definire, mutuando il termine dal campo affine della sanità, educazione "difensiva". Ovvero non più figlia, come dovrebbe, dell'aggiorn-

amento del metodo ma della paura di subire denunce penali. Un fenomeno deleterio che investe tutto il settore e arriva sino alla scuola superiore. Lavorare in queste condizioni non è facile e sicuramente lo è ancora di più avendo a che fare con i piccolissimi. Cosa chiediamo oggi al mondo della educazione e della formazione fin dalla primissima infanzia? Vogliamo che i nostri bambini siano solo accuditi e intrattenuti o che siano educati? Ed educati come, a cosa? Quanto siamo disposti ad affrontare una discussione collettiva che faticosamente vada in tale direzione e quanto invece ci preoccupiamo solo del particolare, tipo, la varietà del menù del pranzo? Sul serio pensiamo di risolvere tutto installando telecamere in ogni asilo?

Si tratta di un passaggio imprescindibile se si vuole salvaguardare la funzione di un servizio, come quello dei nidi comunali, fondamentale segno di civiltà.

Naturalmente nessuna discussione può prescindere dall'altro tema chiave ovvero quello delle risorse economiche necessarie ad assicurarne il funzionamento. L'ultimo *Atlante dell'infanzia a rischio*, pubblicato da Save the children proprio nelle scorse settimane, ci dice che in Umbria, dal 2008 al 2016, la percentuale di accesso ai servizi comunali della prima infanzia è scesa dal 23,4% al 15,8%. Un arretramento drammatico, il più elevato in Italia, segno ulteriore della crisi infinita che questa regione sta attraversando.

Aspettando che passi la nottata

La giunta regionale Tesei e la crisi dell'Umbria

Franco Calistri

La nuova giunta regionale di centro-destra, dopo molti contorcimenti, una lunga spola Perugia-Roma e gli inevitabili mal di pancia, si è finalmente insediata: adesso alla Tesei ed i suoi cinque cavalieri di giunta il compito di governare una regione che non si presenta certo in una situazione florida sotto molti punti di vista, fiaccata ed indebolita da oltre dieci anni di crisi. Rispetto al 2007 (anno pre crisi), annota l'Ufficio Studi della Cgia di Mestre in uno dei suoi ultimi rapporti, le famiglie italiane hanno "tagliato" i consumi per un importo pari a 21,5 miliardi di euro, pari a circa il 2,9%. L'anno scorso, la spesa complessiva dei nuclei familiari del nostro Paese è stata pari a poco più di 1.000 miliardi di euro. In Umbria la contrazione della spesa mensile media delle famiglie tra il 2007 ed il 2018 è stata del 16,3% la più alta in assoluto di tutte le regioni, nessuna regione ha fatto peggio dell'Umbria. In termini assoluti, parliamo di spesa media mensile, le famiglie umbre hanno ridotto in 11 anni la propria spesa mensile di 443 euro scendendo dai 2.726 euro del 2007, livello superiore al dato medio nazionale (2.649 euro) ma inferiore a quello delle regioni del nord (2.909 euro) ed in linea con quello del complesso delle regioni del centro (2.754 euro), a 2.283 euro nel 2018, ben al di sotto della soglia dei 2.571 euro della media nazionale e assai lontano dai 2.832 euro delle regioni del nord e dei 2.723 euro del totale delle regioni del centro. E non è ancora finita.

A certificare che la crisi non è finita è l'ultimo bollettino di Banca d'Italia che segnala per il 2019 un ulteriore rallentamento delle attività economiche umbre, determinato principalmente da un indebolimento degli investimenti, che si protrarrà anche nel 2020, e della componente estera, con le esportazioni che nel primo semestre 2019 sono cresciute solo dell'1,8% rispetto all'8,7% dello stesso periodo dello stesso anno. Questo dopo che per il 2017 il sistema economico produttivo regionale aveva fatto registrare un encefalogramma piatto (crescita pari a zero), mentre per il 2018 le previsioni danno una crescita attorno al mezzo punto percentuale e comunque decisamente inferiore alle non certo brillanti performance attese a livello nazionale (una crescita attorno al punto percentuale).

Comunque al di là dei dati della congiuntura, e se ne potrebbero aggiungere altri a partire da quelli di un mercato del lavoro che vede una ripresa assai lenta dell'occupazione o di una Cassa Integrazione che torna pericolosamente a crescere, molti sono i dossier e le questioni di carattere strutturale, dalle quali dipende una possibile ripresa dell'Umbria e che questa nuova giunta dovrà affrontare. Proviamo di seguito ad indicarne solo alcuni ma che, forse più di altri, chiamano in causa direttamente le politiche regionali.

La trappola demografica

La popolazione umbra dopo aver raggiunto e superato tra il 2010 ed il 2011 la quota dei 900 mila residenti, è entrata in una fase di costante e progressivo calo scivolando a fine 2018 a 882.015 abitanti; nell'arco di 8 anni 26.387 residenti in meno, il che equivale a qualcosa di più della scomparsa di un'intera città come Bastia. Continuando di questo passo l'Istat prevede che al 2030 gli umbri saranno 870.000. Se si guarda l'andamento demografico dei vari comuni appare evidente come questo processo di calo demografico interessi principalmente, se non esclusiva-

mente, i piccoli centri della dorsale appenninica e delle aree interne alla regione. Sempre di meno ma anche sempre più vecchi; se nel 2002 l'età media della popolazione umbra era di 44,9 anni, oggi (2019) è salita a 46,7 anni, con un indice di vecchiaia (rapporto tra popolazione di 65 anni ed oltre e popolazione inferiore ai 15 anni) che sempre nello stesso arco di tempo sale da 186,1 a 204,2 rispetto al 173,1 della media italiana il 180,6 delle regioni del nord ed il 182,3 del complesso del centro Italia. Una delle cause di questo processo di invecchiamento della popolazione regionale (oltre al fatto che evidentemente in Umbria si vive meglio e più a lungo) è da individuarsi nel forte calo del tasso di natalità che tra il 2002 ed il 2018 scende dall'8,6‰ al 6,6‰ a fronte del 7,3‰ della media nazionale, il 7,2‰ del nord ed il 6,9‰ del complesso del centro Italia. Il bilancio demografico sarebbe ancor più negativo, sia in termini di decrescita della popolazione sia in relazione ai processi di invecchiamento, se non ci fosse l'immigrazione, con un saldo migratorio che seppur in forte decremento continua ad essere positivo, soprattutto nella sua componente estero (gli stranieri residenti in Umbria a fine 2018 erano 97.541 pari all'11,06% dell'intera popolazione regionale), che è quella che per altro presenta tassi di natalità superiori. Questo tipo di scenario chiama in causa e richiede un riorientamento di una parte notevole di politiche regionali, a principiari da quelle rivolte alle aree interne, a quelle del sostegno alle famiglie, al welfare per gli anziani, ma anche per una valorizzazione della risorsa anziani, alle politiche di accoglienza. Tutti interventi che rientrano nella piena ed assoluta competenza regionale.

Le famiglie in povertà

L'ultimo rapporto Caritas sottolinea che al 2018 la quota di famiglie in povertà relativa in Umbria era del 14,3% (in termini assoluti oltre 50.000 famiglie) a fronte dell'11,8% della media nazionale, il 7,8% del complesso delle regioni del centro ed il 6,6% di quelle del nord; al 2008 il tasso di povertà relativa era del 5,0%. In particolare, si sottolinea sempre nel rapporto Caritas, in Umbria, la povertà aumenta al crescere della dimensione familiare, soprattutto in presenza di figli e risulta più elevata nel caso di giovani con un'occupazione precaria. A questa preoccupante crescita dei livelli di povertà della popolazione regionale, le politiche di contrasto messe in atto appaiono deboli ed insufficienti, per altro, nota il la Caritas, in linea con il minor valore della spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei Comuni, che in Umbria ammonta a 94,5 euro per abitante a fronte dei 115,9 della media nazionale.

Quando si dice competitività

Sono ormai quasi 10 anni, la prima edizione risale al 2010, che l'Unione europea elabora l'indice di competitività regionale (RCI) con il quale, sulla base di un'ampia batteria di indicatori, misura il livello di competitività di tutte le regioni dell'Unione europea, intendendo per competitività la capacità di un territorio di offrire un ambiente attraente e sostenibile per le imprese e per le popolazioni che ci vivono e lavorano. Nel 2010 con un valore di 45,97 (il range del valore dell'indice va da 0 a 100) l'Umbria si collocava al 184° posto su 268 regioni europee, nel 2019 pur con un valore leggermente più basso (43,49) la posizione è sempre la stessa 184esima. Quindi in questi 10 anni non si è registrato nessun mi-



glioramento e l'Umbria si posiziona 16,51 punti sotto la media europea che è di 60,00. Se poi si guarda alle tre aree (indicatori di base, dimensione dell'efficienza e dimensione dell'innovazione) nelle quali sono raggruppati i diversi indicatori la maggior distanza tra media europea ed Umbria si registra per gli indicatori definiti di base, che si riferiscono alla stabilità macroeconomica, il funzionamento delle istituzioni le dotazioni infrastrutturali, la salute e l'istruzione di base, per i quali si registra nel complesso un gap di 19 punti, determinato soprattutto dall'indicatore relativo alla qualità istituzionale (37 punti di distacco) e a quello della dotazione infrastrutturale (24 punti di distacco), le distanze si riducono ad 11 punti per gli indicatori relativi all'istruzione di base e nel caso della salute l'Umbria con un valore di 87 supera il valore medio europeo (71 punti) posizionando la regione al 29° posto nella graduatoria delle regioni europee. Nelle altre due aree (efficienza ed innovazione) le distanze rispetto alla media europea sono rispettivamente di 12 e 14 punti. Il rapporto Ue confronta inoltre la situazione delle singole regioni con quella di regioni da dimensioni e caratteristiche simili. Rispetto alle tre aree di indicatori l'Umbria si posiziona con performance al di sotto della media delle regioni simili sia negli indicatori di base sia nella dimensione dell'innovazione, mentre presenta valori in linea nell'area solo per della dimensione dell'efficienza (a determinare questo risultato, farà piacere alle associazioni datoriali, è fondamentalmente la positività dell'indicatore della qualificazione imprenditoriale).

I fondi strutturali

Collegato al punto precedente si pone la questione dell'utilizzo dei fondi strutturali europei che, sulla carta, dovrebbero essere impiegati proprio per migliorare quella competitività territoriale che in Umbria da dieci anni a questa parte, stando agli indicatori Ue, è al palo. Se si guarda al bilancio regionale (2019 previsione 2 miliardi e mezzo di euro di spesa), una volta tolte le spese per la sanità in senso lato (1,8 miliardi di euro pari al 69,75 dell'intera spesa regionale che, stando alle analisi UE sono spesi bene), quelle per il funzionamento della macchina regionale (222 milioni di euro), quelle per la mobilità (150 milioni di euro), per fare tutto il resto, compresi gli interventi per la promozione e sostegno dello sviluppo, restano veramente pochi spiccioli (420 milioni di euro, circa il 17,0% della spesa). Una situazione tragica se non venissero in aiuto le risorse dei fondi strutturali, destinate per altro a crescere in futuro a causa del declassamento dell'Umbria da regione sviluppata a regione in transizione. Per il periodo 2014-2020 le risorse

messe a disposizione dell'Umbria dei due fondi strutturali Fesr e Fse, comprendendo anche le quote di cofinanziamento nazionale regionale, ammontavano a 873 milioni di euro, ai quali si aggiungevano altri 928 milioni di euro per interventi nel settore agricolo finanziati con le risorse Fesr. Per quanto riguarda i primi due fondi al 30 giugno 2019 (dati Banca d'Italia) solo il 32,7% di queste risorse risultava impegnato, a fronte del 56,2% del complesso del centro-nord e solo 15,8% realmente pagato (30,0% media centro-nord). Questo dato, al netto di ritardi della macchina burocratica regionale che, per altro, non si comprende perché dovrebbero essere più accentuati in Umbria rispetto ad altre regioni, messo in connessione con le risultanze prima riportate del Rapporto europeo sulla competitività, mette in evidenza che le risorse provenienti dall'Europa sono state utilizzate in tutti questi anni essenzialmente per supportare interventi di mantenimento ma non certo hanno indotto un salto di qualità del sistema umbro, una strategia tutta giocata in difesa (infatti non si perdono posizioni in classifica) ma non certo all'attacco, di qui la difficoltà ed il ritardo nell'utilizzo da parte del sistema produttivo di risorse finalizzate a finanziare innovazione ed incremento di competitività di un sistema che non fa dell'innovazione il suo obiettivo prioritario (i dati sui livelli degli investimenti in R&S impietosamente lo dimostrano). Per dirla con un'espressione del passato, siamo in presenza della classica situazione del cavallo che non beve.

E qui si apre un problema gigantesco per la politica regionale di ridefinizione di politiche e strumenti per il sostegno all'economia. Se si vuole promuovere sviluppo, innovazione ed incremento dei livelli di competitività evidentemente la politica dei bandi, il mettere l'acqua a disposizione del cavallo, non è sufficiente, bisogna orientare il sistema, attraverso l'individuazione di strategie di priorità, strumenti e condizioni di contorno, fare in modo che il cavallo senta la sete. Tutto questo, fuori di metafora, si chiama politica industriale, si chiama programmazione economica, esattamente quello che non si è fatto in questi anni, aspettando fiduciosi a braccia conserte dietro una scrivania (la politica dei bandi) che il mercato nella sua infinita saggezza fornisse le soluzioni. Così ci siamo ritrovati con un sistema produttivo che perde competitività, che arretra ed una popolazione sempre più povera che stringe la cinghia e limita i consumi. Il nuovo governo regionale avrà consapevolezza che questi sono i problemi dell'Umbria, non certo la legge sull'omofobia o le strade, e quale strada intraprenderà? Stando alle prime dichiarazioni della giunta appena insediata c'è poco da stare allegri.

Dopo le elezioni regionali

Che fare?

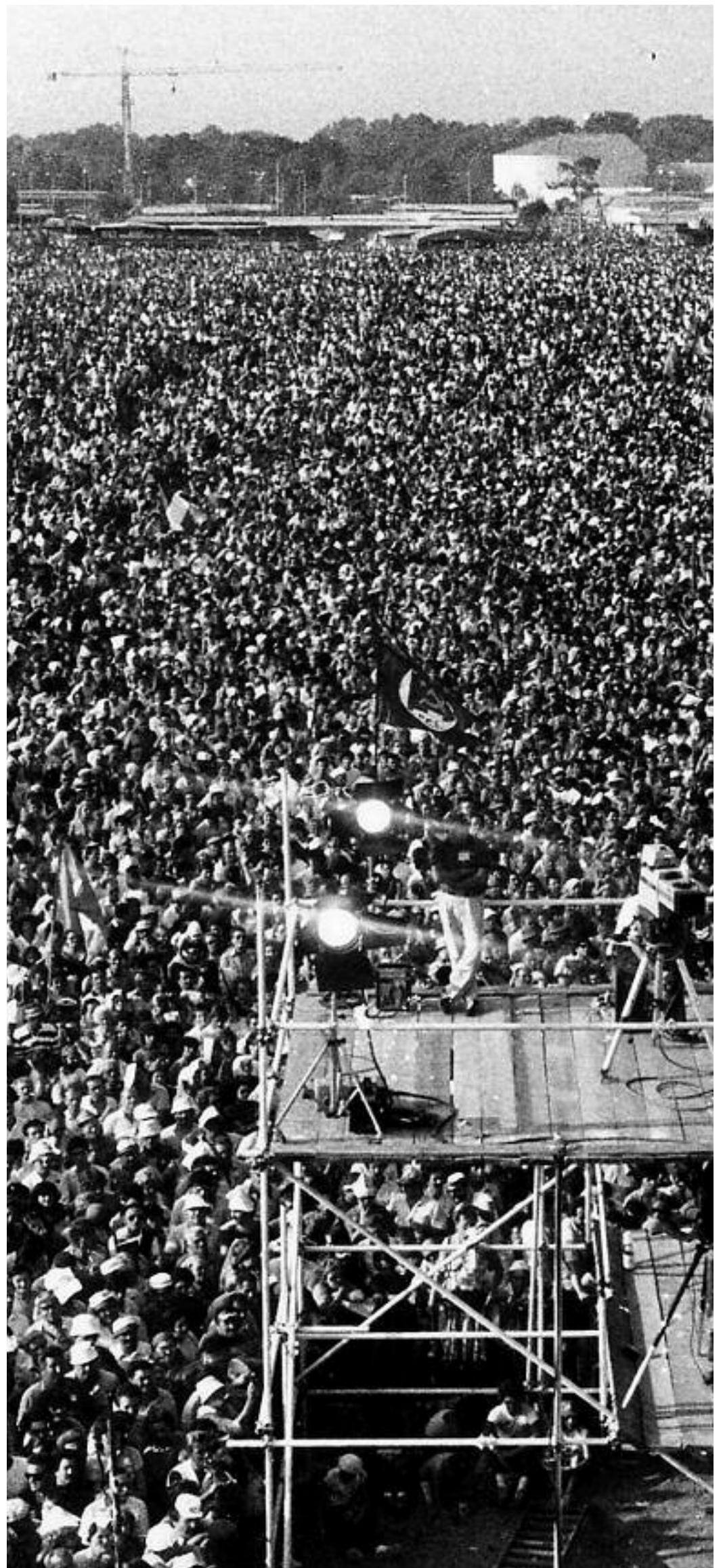
Le ragioni di una sconfitta

Il Patto civico, ossia il centro sinistra sotto altre forme, ha perso il 27 ottobre la Regione Umbria. Le spiegazioni che da più parti vengono addotte sono insufficienti a spiegare un evento per molti aspetti "epocale". Non è solo questione di separazione delle rappresentanze dai rappresentati; la stanchezza per una formula di governo che, ormai usurata, durava da cinquanta anni; di un partito "principe", il Pd, che aveva perso le sue radici e non garantiva più la tutela delle classi subalterne, dei lavoratori, dei ceti medi e che aveva ridotto la politica ad amministrazione dell'esistente; dello scandalo della sanità. Sono tutte cose vere, alla radice della scomparsa dell'Umbria "rossa", ma non bastano a spiegare un capovolgimento così rapido del fronte, un'insofferenza così profonda, per alcuni aspetti un'avversione inestinguibile sedimentatasi negli anni e destinata a durare non si sa quanto. La questione è più complessa. Riguarda gli effetti della lunga, e ancora in corso, crisi economica e sociale che attraversa la regione e i suoi effetti sul corpo sociale, sulle strutture intermedie (sindacati, enti di seconda nomina, Università, associazione datoriali, associazioni e impresa sociale e via di seguito). Sulle cultura diffuse. È un fenomeno generale che riguarda tutta Europa e che in Italia ha raggiunto momenti di parossismo. L'Umbria rientra in questo quadro. Il dato palmare, in questo caso, è che è stato dissipato un patrimonio di esperienze sociali, politiche e istituzionali, che non c'è stata la forza e la volontà di ricostruire da parte della sinistra e del centro sinistra un patto con i cittadini, ma soprattutto con i lavoratori e la povera gente. Il cambiamento negli orientamenti di voto non è allora solo un cambio di amministrazione o di "governo", come spesso si dice. Siamo piuttosto di fronte ad un mutamento antropologico, di cui non siamo ancora in grado di percepire la portata e l'ampiezza e sul quale occorrerà riflettere con attenzione, evitando esorcismi e esercizi retorico-propagandistici. La sconfitta elettorale umbra del centro sinistra, sotto altre forme, ha la portata di quella del 4 maggio 1921 quando il Blocco nazionale, che comprendeva anche i fascisti, prese la maggioranza assoluta dei voti nella regione (il 52,6%). Alle amministrative del 1923 il Pnf e i suoi alleati fascisti conquistarono quasi tutte le amministrazioni comunali e la deputazione provinciale. Il 6 aprile 1924 fascisti e liste parallele raggiunsero il 78,8% dei suffragi. Questo dopo che cinque anni prima nel 1919 la sinistra era stata abbondantemente maggioranza sia nei comuni che come rappresentanza parlamentare. Oggi similitudini e differenze sono evidenti. Non si è fatto finora ricorso alla violenza fisica, ci si è limitati a quella verbale; la destra non

è al governo, le classi dirigenti non si sono ancora plebiscitariamente e totalitariamente schierate con i nuovi vincitori. Al tempo stesso ci si trova di fronte ad una società disarticolata e "gassosa" e non ad una società di massa alla ricerca di un assetto organizzativo diverso da quello dello Stato liberale ormai al tramonto. La diversità è che allora nuclei di classe operaia continuavano a resistere, oggi esistono gli operai ma non la classe operaia dispersa, isolata, sconfitta, misconosciuta che non sa più a chi affidare i propri destini e spesso cerca protezione sotto l'ombrello della destra. Ma è proprio grazie a tale "gassosità" che maturano fenomeni simili a quelli dei primi anni venti del Novecento: il malcelato fastidio nei confronti delle élite tradizionali, il plebiscitarismo e il dialogo capo - popolo, l'insofferenza nei confronti delle istituzioni rappresentative e, al tempo stesso, lo svilimento di tutti i poteri che non siano quelli dell'esecutivo. Quello che rischia di configurarsi è non tanto un nuovo fascismo, ma una democrazia con netti caratteri autoritari a cui si affianca, in questo caso, una vena di razzismo e di xenofobia ormai transitata anche a livello di ampi settori di massa. Si può agevolmente sostenere che pulsioni analoghe attraversavano anche il centro sinistra. Il referendum costituzionale aveva un segno analogo. Ma in questo caso rischiamo di trovarci alla fine del viaggio, con una soluzione politico istituzionale che minaccia di chiudere la crisi degli apparati dello Stato con un segno nettamente di destra.

La destra al governo tra ideologia, occupazione del potere e impotenza

Che significa questo in una regione come l'Umbria? Alcuni fenomeni si erano già manifestati nel recente passato, erano già presenti nelle amministrazioni Marini e anche in quelle precedenti, ma non erano riusciti a dispiegarsi pienamente, forse per pudore. Le cose si facevano, ma non si dicevano. Quello che si può ipotizzare sull'azione della destra al potere, dotata di impudicizia, per il prossimo futuro è in primo luogo un riassetto complessivo della burocrazia regionale, complici i pensionamenti dei dirigenti apicali, le scadenze negli enti di seconda nomina di presidenti e amministratori delegati. Non c'è dubbio che i nuovi dirigenti saranno scelti secondo criteri di appartenenza politica, saranno allineati alle propensioni culturali dei nuovi "padroni" dell'Umbria. Al netto del "prima gli italiani", della regressione razzista, della difesa della famiglia tradizionale, della propaganda contro divorzio e aborto, avremo un dilagare dei privati nella sanità, un ulteriore accaparramento delle risorse naturali (acqua e territorio), un trascinare degli stessi nelle *public utility* (rifiuti, assistenza, trasporto pubblico, enti di gestione di acqua, gas, energia). Per il resto i dati rimarranno quelli che sono. Se la crisi economica continuerà a mordere (come tutti sostengono). Se la situazione sociale del paese non conoscerà rilevanti mutamenti. Se le crisi aziendali e il disimpegno delle multinazionali proseguiranno, appare quasi scontato che la situazione complessiva dell'Umbria rimarrà inalterata, che il governo di destra (tutto ripiegato sul mercato e sui mantra del periodo: merito, efficienza, impresa) non riuscirà ad indurre momenti di crescita e tantomeno di sviluppo. Le micce delle mine dell'Ast e della Perugia Nestlé continueranno a bruciare in attesa della deflagrazione. I contraccolpi sul Pil, sul wel-



fare, sull'occupazione saranno inevitabili e non vi saranno *start up* e *spin off* in grado di porvi rimedio. La decadenza della regione continuerà a seguire il suo inesorabile corso. In questo quadro quanto resta dei poteri si adeguerà, accentuando la propria vocazione di *rentier*, si porrà al carro dei nuovi padroni così come in passato si integrava con i vecchi, continuando ad essere un fattore di crisi.

Gli anticorpi ovvero da cosa ripartire

La questione che si pone è allora se tutto sia giocato o no, se esistano anticorpi sufficienti per segnare un nuovo inizio. A tale proposito alcune indicazioni di metodo e di merito non sono inutili. La prima è che se si pensa che sia possibile determinare un nuovo corso in tempi rapidi si commette un marchiano errore. Lo sconvolgimento è di tale portata che occorreranno anni per segnare un'inver-

sione di rotta. La seconda è che se si punta sulla sinistra politica ancora presente nella regione come fattore capace di una rifondazione virtuosa, si cade vittime di un ulteriore abbaglio. La "sinistra moderata", ossia il Pd, può continuare a prendere una quota di voti intorno al 20%, ma non è in grado di svolgere una opposizione efficace, non ne ha la capacità e la forza, ma neppure le idee e la cultura. Resta un partito di governo senza governo, non ha militanti e dirigenti in grado di svolgere questo ruolo, mentre restano le divisioni al suo interno, non su ipotesi di carattere strategico, ma tutte interne al personale politico e tra territori. Per rifondarsi avrebbe bisogno di una rivoluzione copernicana che rimetta in discussione tutte le ideologie e i luoghi comuni intorno ai quali si è costruito (ruolo del mercato, delle istituzioni, delle organizzazioni sociali, dei poteri decen-

**micro
polis
online**

www.micropolis.umbria.it

trati, ecc.). Il dubbio che sia in grado di farlo è più che un dubbio, è quasi una certezza. Allo stesso modo ci sembra che siano a fine corsa le esperienze di "sinistra-sinistra" esterne al Pd. I motivi sono vari e diversi e non abbiamo tempo e voglia di farne una analisi puntuale, come del resto non ci sembra che gli stessi protagonisti ne abbiano la volontà. D'altro canto se la presentazione alle scadenze elettorali, autonoma o in coalizione, continua ad essere la motivazione principale della loro esistenza ci pare logico che alla fine prendano percentuali miserevoli. La presenza di liste e listarelle non è utile né per ottenere rappresentanza né per misurare la propria rappresentatività. Resta tuttavia un dato che ricordiamo inascoltati da anni. I compagni, le donne e gli uomini di sinistra esistono e sono alla ricerca di luoghi dove discutere, in cui trovare motivazioni e spunti di azione. Se ne occorre una riprova la manifestazione di sabato 23 novembre, quella delle "sardine" è da questo punto di vista esemplare. C'erano persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali, disponibili non solo a partecipare, ma anche a ricercare una risposta alle difficoltà del presente. Se si gira nella regione si ritrovano esperienze di micro aggregazioni diffuse molecolarmente nel territorio: associazioni culturali, circoli Anpi, biblioteche popolari, gruppi femministi, comitati contro l'inquinamento, per l'acqua pubblica, in difesa del territorio, ecc. che travalicano i confini dell'associazionismo tradizionale. Certo, non fanno massa critica, sono spesso gruppi che nascono su singole situazioni, che non riescono a passare dalla testimonianza e dall'azione sociale alla politica. Ma tant'è, se si vuole ripartire è da questa realtà che occorre farlo. Il problema come al solito è come, con quali strumenti e in quali modi.

Che fare!

La questione è come ricostruire e favorire l'organizzazione di una società regionale che trovi le proprie radici non nel passato, ma nel presente e nel futuro e che su tali basi definisca,

tutta insieme, un modello di sviluppo diverso da quello dell'ultimo cinquantennio. C'è un primo tema sul quale ragionare. È quello dell'Umbria industriale. A oggi quel poco di Pil che si produce in Umbria viene soprattutto dall'attività manifatturiera, che rischia di venire spazzata via dai nuovi venti di crisi. Non basta certamente la resistenza sindacale nelle aziende in crisi, occorre una riflessione profonda su quello che esiste e su come trasformarlo. Negli anni settanta furono le conferenze di produzione lo strumento sulla cui base si pensava di costruire una proposta che fosse anche un terreno vertenziale e, se si vuole, di concertazione. Sarebbe anche il modo per ricostruire quella che una volta era la classe operaia, cosa ben diversa dagli operai atomizzati che oggi popolano le fabbriche.

Un secondo tema è quello dell'ambiente e del territorio, della sua gestione, dei beni comuni, delle risorse disponibili, della loro manutenzione e cura. È un tema antico e contemporaneamente modernissimo. Qui si tratta di utilizzare le debolezze della realtà regionale per farne punti di forza. Non ci riferiamo solo alle esperienze di protesta e a forme di vertenzialità diffusa, ma a realtà produttive che spesso si collocano ai margini del mercato o in mercati paralleli a partire dalle esperienze di agricoltura biologica. I terreni di iniziativa sono molteplici e possono suscitare forme di autorganizzazione che si collocano tra intervento pubblico e azione territoriale, dalla nuova agricoltura alla cooperazione di lavoro, al volontariato sociale, a forme di proprietà collettiva dei suoli che ne assumano la gestione.

Il terzo tema è il welfare. Non intendiamo solo la sanità e i trasporti su cui pure esisterebbero tutti i motivi su cui costruire momenti di azione collettiva, ma anche le forme di assistenza, di aiuto reciproco, di solidarietà che esistono, ma non riescono a coordinarsi a divenire momenti di azione sociale. Anche in questo caso esistono forme di azione mutualistica che possono divenire (come le Società di mutuo soccorso) luoghi

di socialità e di organizzazione popolare, indipendenti dalle sovvenzioni pubbliche e in tal senso capaci di pesare e contare nel dibattito civile.

Infine la battaglia culturale intesa come affermazione di un sistema di principi e di analisi teoriche che consentano di comprendere il mondo e la direzione in cui va, contrastando le attuali forme di regressione e di dominio. Ciò significa riprendere i temi e i problemi prima ricordati ed inserirli in una cornice globale dove le questioni dell'ambiente e della rapina delle risorse naturali si intreccino con quelli della guerra e della pace; la forma dello Stato con la crisi della democrazia; le questioni della disuguaglianza con le evoluzioni del capitalismo del nostro secolo; le problematiche dello sviluppo con il risparmio di risorse e la battaglia all'azione delle multinazionali. È del resto questo l'unico modo di intercettare l'interesse dei giovani scarsamente interessati alla politica locale e aperti alla comprensione di dove sta andando il mondo, alle forme di dominio che oggi si esprimono e a come contrastarle.

C'è tuttavia preliminarmente un nodo di metodo con cui affrontare questo lavoro che non sarà né breve né semplice e non destinato con certezza al successo. Quanto detto prima ha un senso se riesce a coniugare proposte che divengano un progetto e contemporaneamente a costruire azione e organizzazione sociale ed economica, momenti articolati di battaglia nel corpo della società che definisca identità e momenti di coesione. Insomma se la capacità di indignarsi diviene un piano articolato di lotta e di organizzazione sociale.

Riaprire il dibattito


Ma per farlo c'è bisogno di una riflessione non reticente e collettiva in cui ognuno metta a disposizione le proprie idee e la propria intelligenza e suggerisca ipotesi di iniziativa e di attività. Occorre insomma una conoscenza meno casuale ed episodica di quanto succede nel mondo, in Italia, in Umbria, nei suoi territori e nelle sue città. Abbiamo, come "micropolis", aperto le nostre pagine ad una riflessione collettiva sulla crisi economica e sui suoi effetti nella regione, ne emerso un dibattito sostanzialmente convergente che abbiamo successivamente trasformato in volume. Oggi chiediamo a quanti sono intervenuti in quella discussione e a chiunque ne abbia voglia di dirci cosa, a suo parere, sarebbe necessario fare nel nuovo quadro sociale, politico ed economico uscito dalla competizione elettorale e che si profilerà nei prossimi anni. Lo chiediamo anche come un'assunzione di responsabilità e come modo di riaffermare un impegno di opposizione e di lotta, come un gesto di ottimismo della volontà, di rifiuto di quella rassegnazione che sempre favorisce le forme di "rivoluzione passiva". Ancora una volta il dibattito è aperto.

Chips in Umbria Le Sardine in Rete

Alberto Barelli

L'oscuramento della pagina facebook delle "6.000 sardine" ha finito soltanto per dare un'ulteriore notorietà all'evento che sabato 23 novembre ha visto invadere il centro di Perugia dagli umbri che non si vogliono legare. Ed è il web a continuare a rappresentare il terreno di confronto con i gattini della Lega, come si sono voluti battezzare i sostenitori di Matteo Salvini, che stanno battendo in ritirata, è il caso di dirlo, con la coda tra le gambe. Brucia ancora la conquista della regione da parte del centrodestra ma il movimento sorto contro la deriva leghista e razzista ha dimostrato come, usando linguaggi nuovi, sia possibile rimettere in campo energie per invertire la rotta anche nell'ex regione rossa. All'indomani dell'insediamento della nuova Giunta regionale le sardine ci stanno regalando almeno una nota positiva, che rende meno amaro il quadro politico. Il risultato che si sta concretizzando è un'ondata di bei pensieri che in pochi giorni ha reso più respirabile la rete, determinando un ridimensionamento dell'impatto della marea nera ai cui sproloqui, tra post beceri, fake news e campagne denigratorie varie, era difficile scampare. Non è un caso che, già all'indomani dell'evento, si sia registrato l'oscuramento della pagina ufficiale, alla quale, tanto per regalare ancora più pubblicità alle sardine umbre, perché alla fine è stato questo il risultato, è seguito anche quello della scomparsa della "6.000 sardine 2". "Si vede che un mare silenzioso fa molto più rumore di quanto si possa pensare" è stato il commento dei promotori, che hanno sottolineato come le pagine siano state bersagliate da un numero spropositato di segnalazioni, pur in assenza di post dai toni offensivi. Il fatto grave è che l'oscuramento delle pagine sia avvenuto quindi senza la minima motivazione, riproponendosi per l'ennesima volta punti interrogativi sulla gestione della piattaforma. Non possiamo nemmeno vendicarci ricordando come la mobilitazione umbra sia stata inizialmente promossa non su Facebook ma attraverso WhatsApp, dato che anche tale applicazione, come noto, è stata acquisita da Mark Zuckerberg. È aprendo un gruppo WhatsApp che il ternano Luca Montali, unitamente ad altri pochi coraggiosi, ha dato il via alla mobilitazione perugina, conclusasi con un successo andato ben al di là delle aspettative. Vedremo ora gli sviluppi di quello che continua ad attraversare l'intero paese come un vero e proprio ciclone. Anche in Umbria sarà interessante monitorarne le mosse, tanto più che la storica sconfitta non sembra proprio che abbia almeno determinato quello scossone in grado di far ripartire un progetto serio. Intanto il cielo sopra l'Umbria è un po' meno nero. Il commento più bello è stato quello di Marco Lorenzoni, che sul periodico on line Primapagina ci ha regalato parole che meritano di essere riportate per esteso: "È sembrata, quella piazza piena come non si vedeva da decenni (se non per Umbria Jazz o Eurochocolate), una "piazza bella piazza" come quella della canzone di Claudio Lolli scritta dopo i funerali delle vittime dell'Italicus nel 1974. In fin dei conti anche la manifestazione di sabato, a Perugia, si è tenuta dopo un funerale. Dopo il funerale che si è consumato il 27 ottobre. Un modo per dire che se anche l'Umbria è passata in mano alla Lega, c'è un'Umbria che non si lega. E nuota in branco come le sardine". Tra i 6.000 di Perugia per Lorenzoni ci sono stati certo gli elettori di sinistra, i tanti che non sono andati a votare ma magari anche chi si è già reso conto di aver fatto una cavolata contribuendo al successo leghista e se ne è già pentito. Speriamo che non siano in pochi e che in futuro le sardine debbano stringersi ancora di più, per accogliere sempre più pentiti.

 presenta
la nuova collana: **Domini collettivi**



f.to 15x21, 78 pp., ill. b/n, brossura, €8



f.to 15x21, 119 pp. brossura, €8

La malattia del nostro secolo è la scomparsa della memoria e badate non parlo di Alzheimer o di demenza, parlo di un abbandono dei valori che hanno costituito i nostri principi democratici. Le Comunanze Agrarie ieri erano il sostegno alimentare e sociale dei loro utenti, oggi sono l'ultimo baluardo della democrazia. Si perché i nostri fondatori erano alla ricerca di sviluppare i beni comuni mettendo al centro dei loro obiettivi l'uomo, mentre la società attuale mette al centro il profitto, la crescita economica in qualunque modo [...]

www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore

 il formichiere



Il potere cambia pelle

Marco Venanzi

Tra gli sconfitti delle ultime elezioni regionali c'è sicuramente il Movimento 5 Stelle, forza politica che per la verità in Umbria non ha mai "sfondato" come in altre realtà regionali, ma che pur tuttavia alle politiche del marzo dello scorso anno con 140.731 voti ed una percentuale del 27,53% era diventata la prima forza politica regionale superando un Pd già in crisi fermo con 126.856 voti al 24,81%. Poi a maggio di quest'anno il tonfo delle Europee con 65.718 voti ed una percentuale del 14,63%. Infine il risultato delle regionali con il Movimento 5 Stelle ancora in caduta libera al 7,41% e 30.953 voti. Perdere nel giro di 15 mesi poco meno di 110.000 voti è roba da perderci il sonno e non solo. Per capire cosa sta succedendo in casa 5 Stelle, a che punto è la riflessione sull'esito del voto e cosa si intende fare per il futuro, abbiamo posto una serie di domande a Thomas De Luca, neoeletto ed unico rappresentante dei 5 Stelle in Consiglio regionale.

Che lettura dai dell'esito delle elezioni regionali?

Gli umbri hanno fatto una scelta chiara optando per una rottura formale con la disastrosa gestione regionale del centrosinistra, che questa scelta poi non corrisponda ad una vera discontinuità è un fatto. I poteri reali che hanno governato la Regione negli ultimi venti anni sono scampati alla traumatica fine di un ciclo politico, ora si apprestano a scriverne un altro.

Quali sono secondo te le ragioni della sconfitta del candidato da voi proposto?

Una lotta impari tra una invincibile macchina da guerra propagandistica e una fragile alleanza politica risultata innaturale agli occhi degli elettori. Bianconi contro Salvini, così come un anno fa a Terni, De Luca contro Salvini è una battaglia persa in partenza. Se Vincenzo Bianconi avesse avuto un mese di più e lo scontro fosse stato tra lui e la Tesi la storia sarebbe forse andata diversamente.

Come giudichi, a conti fatti, il risultato del Movimento che rappresenti?

Chiaramente deludente, intellettualmente disonesto dire il contrario. Gli elettori hanno giudicato innaturale l'unione tra il denunciato e il denunciante e non c'è stata alcuna possibilità di spiegare che sulle partite della sanità pubblica, dei beni comuni, dell'ambiente, dei diritti, del lavoro siamo finiti dalla padella alla brace. Il potere cambia pelle ma i rapporti di forza permangono e questo era l'unico tentativo possibile anche se improbabile di dare al Movimento il ruolo di ago della bilancia a difesa dell'interesse pubblico. È poi sulle ragioni di questo risultato che bisogna soffermarsi senza superficialità e in maniera intransigente: a Terni rispetto alle passate elezioni regionali il Movimento ha perso solo il 3,5%, a Foligno il 6,5%, invece a Perugia quasi l'8%. Il Movimento deve radicarsi e strutturarsi sul territorio ed è compito dei livelli superiori

fare quello che fino ad ora non è stato fatto, consegnare nelle mani dei consiglieri comunali e dei gruppi territoriali la credibilità e gli strumenti di una forza di governo nazionale. I cittadini hanno bisogno di risultati, di soluzioni e di serietà, caratteristiche che possono essere raggiunte solo incentivando il lavoro sul territorio.

Come valuti l'alleanza con il Pd? È stata una scelta giusta vista la sconfitta elettorale?

Ci sono due scelte identitarie possibili: essere forza di opposizione a vocazione minoritaria finalizzata al ruolo di *watchdog* del sistema, oppure essere forza di governo a vocazione maggioritaria finalizzata a cambiare il sistema. En-

finiscono nella sfera personale dei rapporti umani, scorrettezze che trascendono l'appartenenza. Ho passato una mattinata intera ad espormi con giornalisti ed addetti ai lavori negando sistematicamente un passaggio di Marco Cozza alla Lega, coerentemente con quanto lui stesso ci riferiva. Trenta minuti prima della conferenza stampa con Salvini mi è arrivato un messaggio sul cellulare che mi dava il benservito. Ci vuole un pelo sullo stomaco che non ho.

Quale sono le prospettive di Terni tenuto conto dell'esito delle elezioni e dei rapporti di forza tra territori-comunità e forze politiche?

Sono molto ottimista e credo che il tema del riequilibrio territoriale sarà centrale in questa legislatura, pari dignità tra tutti i territori valorizzando le differenze e le diversità. C'è una folta delegazione oltre gli schieramenti, il problema rimane però sempre lo stesso: qual'è la visione del futuro della città? La visione industrialista totalizzante ad oggi rimane l'unica dimensione credibile nonostante la crisi strutturale, non c'è nessuno che abbia l'autorità o l'autorevolezza di imporsi per aprire questa discussione. Io ci ho provato ma non ci sono riuscito, Terni ha perso una grande occasione di discontinuità che forse non ritornerà per decenni. Il Sindaco Latini ha le mani le-



trambe sono scelte oneste e rispettabili, ma quando scegli di governare nel nostro ordinamento costituzionale con questi sistemi elettorali, devi inevitabilmente trovare convergenze con altre forze politiche. La matematica non è un'opinione. Su questo dobbiamo interrogarci e dobbiamo sviluppare un percorso identitario condiviso: tentare di cambiare le regole del gioco o adattarci al sistema?

Quali sono le prospettive per il Movimento Cinque Stelle in questo contesto?

La prospettiva post-traumatica non può che essere quella della rinascita, per me uno scenario entusiasmante. Ci si mette totalmente in discussione ripartendo dalle radici profonde del Movimento, per questo sto girando tutta l'Umbria in un percorso di ascolto e confronto con tutti i gruppi locali. Siamo e continuiamo ad essere il nemico pubblico numero uno dei poteri dell'Umbria, bastardi senza gloria, gli unici che continuano a fare la guerra alla privatizzazione dei beni comuni, alla svendita del patrimonio e dei servizi pubblici. Bisogna smetterla di voler piacere a tutti, prendere delle posizioni chiare e nette.

Come valuti le fibrillazioni che sono avvenute nel Consiglio comunale di Terni? Le poni in relazione con la vicenda elettorale?

Eventi traumatici, dolorosi che trascendono il politico e

gate da una maggioranza frantumata, da piccoli interessi politici e dai tre grandi temi affrontati fino ad oggi in consiglio comunale: piccioni, cimiteri e presepi.

Quale futuro vedi per l'Umbria in questa situazione?

Siamo l'unica regione del centro a non essere ancora uscita dalla crisi. Abbiamo di fronte tre grandi emergenze: occupazionale, ambientale e di tenuta del tessuto della comunità umbra. Se non ci fosse stato il reddito di cittadinanza probabilmente ci saremmo trovati di fronte ad una macelleria sociale. Bisogna far ripartire l'economia partendo dai nostri punti di forza, internazionalizzando il nostro tessuto economico e attraendo investimenti nel nostro territorio. Tutto quello di cui non abbiamo bisogno è trasformare l'Umbria in un laboratorio della propaganda leghista in cui i prossimi 5 anni siano incentrati su battaglie ideologiche di basso livello.

Come condurrà la tua battaglia politica? Quali sarà la tua rotta? Quale meta vuoi raggiungere?

Farò quello che ho sempre fatto, i cittadini mi hanno scelto per questo. Sarò la spina nel fianco della Tesi con un'opposizione propositiva ma senza sconti, non guardo in faccia nessuno. Costruire la narrazione che manca oggi nel panorama politico umbro rappresentando chi non ha voce: questo è il mio obiettivo.



Foto Monica Rizza

Sardine a Perugia

Piazza bella piazza

Fr. Ca.

Sabato 23 novembre, tardo pomeriggio. Letteralmente stipati come sardine, dall'inizio di Corso Vannucci a Piazza della Repubblica, stracolma, a scendere per il corso fino al Sandri; migliaia di persone, qualche nutrita pattuglia di combattenti e reduci del '68, famiglie con i figli portatati a cavallo sulle spalle e - soprattutto - tanti, tanti giovani.

Quanti? In assenza di valutazioni ufficiali (una volta era tutto più facile, bastava aggiungere uno zero ai numeri forniti dalla Questura) è difficile dirlo: chi parla di 3.000 persone, altri azzardano più di 5.000. Comunque la si metta, tanti. Una piazza così, a memoria, non la si vedeva da tempo, da tanto tempo. Nessun simbolo di partito, molte sardine di stazza diversa artigianalmente disegnate e colorate, qualche cartello "Meglio sardina che baccalà", "L'Umbria si slega", "Se non abbochi alla Lega sei la sardina giusta". Persone venute da un po' tutta l'Umbria, da piccoli centri come Montone, e dalle città più grandi come Foligno e Orvieto. Questo l'esordio a Perugia, dopo una prima non eccellente prova a Terni, del popolo umbro delle sardine.

Un'atmosfera decisamente festosa attraversata da un gran voglia di esserci, di ritrovarsi, ancora un po' intontiti e frastornati dal terribile incubo divenuto - ahì noi - realtà (e che realtà), ma con la volontà di reagire, di non rassegnarsi. Non solo e non tanto ad una sconfitta elettorale ma ad un clima, ad un'aria mefitica ed irrespirabile che pare ormai, come in un catastrofico romanzo di fantascienza, avvolgere il pianeta Italia; un'aria di intolleranza, di menzogne trasformate in verità, di un diffuso marmaldeggiare nei confronti dei più deboli. E su questo punto il manifesto pubblicato dai promotori della prima manifestazione, quella di Bologna del 4 novembre, dal titolo *Benvenuti in mare aperto* è chiaro ed esplicito. Così si rivolge ai populistici: "Per anni avete rovesciato bugie e odio su noi e i nostri concittadini: avete unito verità e menzogne, rappresentando il loro mondo nel modo che più vi faceva comodo. Avete approfittato della nostra

buona fede, delle nostre paure e difficoltà per rapire la nostra attenzione. Avete scelto di affogare i vostri contenuti politici sotto un oceano di comunicazione vuota".

E cosa contrapporre a questa comunicazione vuota? Qual è l'orizzonte di riferimento verso cui muoversi? Semplice, come l'uovo di Colombo: la Costituzione, quella carta, per citare Piero Calamandrei, "nata nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati". E così nel corso della manifestazione perugina ne vengono letti alcuni articoli: l'articolo 3, secondo il quale tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali e che impegna la Repubblica a rimuovere tutti gli ostacoli di qualsiasi natura che impediscano il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese; l'articolo 4 che sancisce il diritto al lavoro; l'articolo 11 con il quale si afferma il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; l'articolo 32 che sancisce la tutela della salute come diritto dell'individuo e che, con illuminata e profetica visione, sottolinea che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Per finire con l'articolo 34 che recita "La scuola è aperta a tutti", dove in quel semplice e comune aggettivo "aperta" c'è un condensato inestimabile di valori.

Ed ecco servito il programma. Come spiega uno degli organizzatori della manifestazione "quale programma migliore c'è se non quello di attuare la Costituzione?". Che tradotto in umbro, a fronte delle prime dichiarazioni di esponenti del nuovo governo regionale, significa lottare e battersi contro chi vuole privatizzare la sanità, o cancellare la legge sull'omo-

fobia, o tagliare i fondi riservati al diritto allo studio e alla cultura per dirottarli verso il finanziamento delle scuole private, o allentare fino alla scomparsa qualsiasi vincolo ambientale, e via dicendo.

Qualcuno, i soliti soloni e cerchiobottisti buoni per tutte le stagioni, obietta che questo è un movimento solo del No, del contro, con Salvini come obiettivo principale e quindi che non basta dire no ma... bla bla bla.

A parte il fatto che dire candidamente e semplicemente di voler attuare e rendere operativi i principi sanciti dalla Carta costituzionale, visti i tempi, sembra proprio un bel programma, anzi un programma rivoluzionario, c'è da osservare che mobilitarsi contro il razzismo, contro l'intolleranza o il rifiuto del diverso, lo scendere in piazza a migliaia, senza avere il timore di apparire semplicemente contro, è un primo e decisivo passo. Oggi il vero primo grande problema è quello di creare un argine per bloccare le derive peggiori, mostrando innanzitutto con le piazze autoconvocate delle sardine che c'è un'altra Italia, la quale, a differenza dei partiti e delle forze politiche di quello che una volta era il centrosinistra, non si è arresa al pensiero unico della barbarie e si batte e si mobilita per valori antichi come quelli sanciti dalla Carta costituzionale. E da qui partire per mettere in campo un'operazione di prosciugamento di quel brodo di coltura (e di non cultura), venutosi a creare grazie ad anni di abbandono di ogni presidio sociale e culturale, nel quale la destra, la Lega pesca a piene mani.

In questi giorni di fronte a queste piazze autoconvocate si evocano momenti simili avvenuti in passato, a partire da quello dei girotondi innescato dall'invettiva di Nanni Moretti a Piazza Navona. Tuttavia c'è una piccola enorme differenza: all'epoca, malconci, autoreferenziali, divisi in fazioni in lotta perenne, c'erano dei partiti, delle forze politiche con le quali confrontarsi, c'era un sindacato forte. Oggi tutto questo non c'è, tutto è più difficile e bisogna navigare in mare aperto. Evviva le sardine.

Parole Sardina

Jacopo Manna

Nel 1968, oltre che per svariate altre ragioni, è noto come l'anno in cui nacquero le Sardomobili. Erano delle immagini di pesci tutti uguali nella forma, con l'aria suonata e quattro ruote sotto, disegnate secondo lo stile (contorno lineare, colori fluorescenti a piena campitura) reso famosissimo da George Dunning col cartone animato *Yellow Submarine*. Le Sardomobili invece se le era inventate Gilberto Filippetti, pubblicitario marchigiano (ma diplomato all'Istituto d'Arte di Perugia) che doveva lanciare l'ultima novità della Piaggio, un ciclomotore chiamato "Ciao". Filippetti, eccellente comunicatore ed intellettuale organico alla grande industria, capì bene che aria tirava in quell'anno e sovraccaricò quel motorino di una simbologia adolescenziale, libertaria ed ecologista. Nei suoi manifesti ragazzi e ragazze carini e abbigliati *casual* (moda allora nuovissima) sorridevano accanto al loro due-ruote circondati da piacevoli scenari naturali. Intorno all'immagine stavano schierate le Sardomobili, seriali, vagamente paranoiche e sormontate da slogan stranissimi ed efficaci ("Le Sardomobili hanno cieli di latta. Liberi chi Ciao") che ribadivano sempre la stessa idea: l'automobile è per il gregario che si imbranca nel gruppo come le sardine (vive); dentro l'automobile si viaggia stipati e senza orizzonte come le sardine (in scatola); il ciclomotore è di chi ha scelto lo stile di vita opposto, individuale, randagio e imprevedibile.

I quattro trentenni emiliani che qualche settimana fa, con poco tempo e zero mezzi, sono riusciti a catalizzare l'insofferenza antileghista radunando in Piazza Maggiore quindicimila persone, non credo proprio conoscessero questa storia o avessero intenzione, scegliendo il pescetto come simbolo della protesta, di rovesciare la retorica della sardina animale anonimo e obbediente al branco trasformandola in bestia libertaria: al di là delle prime spiegazioni da loro offerte ai cronisti, io sospetto che tutto sia nato dal numero minimo di persone richiesto per considerare riuscita la manifestazione di Piazza Maggiore; Salvini al Paladocza poteva contare su una capienza massima di cinquemilacinquecentosettanta partecipanti, dunque i nostri quattro facinorosi per farcela ne dovevano radunare almeno seimila. "Seimila-Salvini" è solo una allitterazione, ma "Seimila Sardine contro Salvini" è una formula che Filippetti avrebbe invidiato, bella e visionaria come Tre Tigri Contro Tre Tigri ma di assai più facile pronuncia, tanto da aver mantenuto la sua efficacia anche quando, in quella piazza, di sardine se ne sono contate due volte e mezza tante. Al momento nessuno può dire se questa forma di manifestazione, subito clonata in altre città (su com'è andata a Perugia riferisce l'articolo in questa stessa pagina), si svilupperà in maniera efficace o se sia destinata a dissolversi. Di sicuro ha mostrato, a chi ha occhi per vedere, che segni e simboli hanno una grande forza ma vanno saputi collocare. Perché il fatto di stare imbrancati e silenziosi può, cambiando il contesto, trasformarsi da situazione gregaria a protesta civile; perché l'uguaglianza e l'anonimato non necessariamente coincidono; perché anche il silenzio, in certi momenti, diventa una forma di comunicazione, magari pure più efficace dello strepito.

P.S. La *Sardina pilchardus* deve il suo nome, sin dall'antichità, alla provenienza: diffusa nel Mediterraneo era particolarmente frequente nelle acque della Sardegna, e come pesce sardo per antonomasia è stato conosciuto in tutti i porti di influenza romana che l'hanno chiamato così fino a oggi (in Francia è detto *sardine*, in Spagna *sardina*, in Portogallo *sardinha*). Oltre che numerosa e silenziosa, la sardina dunque è anche internazionale. Sarebbe un buon auspicio, considerato che il populismo sovranista affligge ormai l'intera Europa e non solo.

Dopo il voto, riflessioni a sinistra

Ripartire da pensieri lunghi

Fr. Ca.

A seguito del disastroso esito delle elezioni regionali che hanno visto la vittoria di larga misura del centro-destra, a Sinistra ci si interroga per comprendere i motivi profondi che hanno contribuito a produrre questi risultati, in parte pessimisticamente attesi ma non certo con una sconfitta di queste dimensioni (tra i due candidati la distanza è di 20 punti percentuali che salgono ulteriormente, passando a 22 per il risultato delle liste delle due coalizioni), e soprattutto sul che fare, sul come muoversi in questo mutato e, per certi versi, inedito scenario. Un momento di riflessione lo abbiamo organizzato noi di "micropolis" venerdì 7 novembre, un altro momento importante lo ha messo in campo, lunedì 11, il coordinamento regionale della lista Sinistra Civica Verde, preceduti ed affiancati da altri appuntamenti tenuti sempre organizzati dalla lista Sinistra Civica Verde in altre città dell'Umbria (a Corciano come a Terni).

Al di là della qualità degli interventi e della ricchezza del dibattito va sottolineato un primo dato non certo confortante la bassa partecipazione a questi iniziative, decisamente inferiore a quella registrata per analoghe iniziative prese in passato. Segno dei tempi? Difficile dirlo.

Venendo ai contenuti della riflessione è convinzione comune che domenica 27 ottobre non si è consumata una semplice sconfitta, un arretramento elettorale, uno dei tanti che possono contrassegnare la vicenda elettorale di uno schieramento politico, ma quel voto ha segnato una drammatica rottura tra l'Umbria e la sua storica rappresentanza politica, portando a compimento un processo che viene da lontano. Per questo suscita quanto meno stupore la reazione del Pd che, evitando accuratamente alcuna seria analisi del voto, si limita a dichiarare che comunque il partito ha tenuto, anche se non si capisce bene cosa ha tenuto, visto che ha da tempo perso il governo delle maggiori città della regione e ora ha perso anche il governo regionale e, in termini di consensi elettorali, in 4 anni ha perso oltre 32.000 voti e nel giro di 4 mesi 14.000 voti. Chissà, forse varrà il detto chi si contenta gode. Come sempre accade in questi casi a determinare uno sconvolgimento così profondo e radicale concorrono molti fattori, alcuni anche esterni all'agire della politica. Sicuramente in primo piano c'è la crisi economica, una crisi lunga e logorante e della quale non si intravede ancora la fine e che in Umbria ha colpito più duramente che in altre regioni provocando un generale arretramento materiale delle condizioni di vita degli umbri, in particolare di quel cetto medio operaio ed impiegatizio che si è visto minacciato in quel poco o tanto di benessere conquistato negli anni passati: quel cetto che, una volta estintasi la spinta del movimento contadino mezzadrile, costituiva il blocco sociale di riferimento delle sinistre regionali.

A questo va aggiunto, e qui c'entra l'agire politico, l'atteggiamento inspiegabilmente negazionista tenuto dal governo regionale di centro-sinistra, che in tutti questi anni non ha fatto altro che minimizzare la crisi, mascherarne gli effetti, annunciando una anno si ed uno no che il peggio ormai era passato, costruendo così una narrazione della vicenda regionale che non corrispondeva al vero con l'unico risultato di indispettere ulteriormente chi la crisi la subiva giorno per giorno.

Al tempo stesso l'intreccio tra crisi economica e superficialità (per usare un'espressione benevola) delle forze politiche di centro-sinistra ha prodotto qualcosa di più profondo che ha a che fare con l'identità regionale stessa. Non è un ragionamento nuovo. L'Umbria, la sua identità regionale, il suo essere comunità regionale sono il portato di un progetto politico (l'Umbria finzione geografica ma realtà politica) che le forze politiche regionali, segnatamente la sinistra del Pci e del Psi, fin dal primo dopoguerra seppero proporre a questa terra di piccoli municipi, pochi nuclei industriali e tanta agricoltura che popolava le colline e la poca pianura irrigua; un'idea ed un percorso di sviluppo economico e sociale che trovò il suo compimento nel regionalismo, nell'elaborazione regionalistica, della quale la piccola Umbria fu



protagonista a livello nazionale, e proprio attorno a questa prospettiva di governo regionalista che si venne consolidando e costruendo un'identità regionale.

Da oltre un decennio, in buona sostanza dalla nascita del Partito democratico in poi, questa idea di regionalismo si è progressivamente appannata fino a scomparire travolta dalla crisi e dall'incapacità da parte del centro-sinistra e del Pd di innovare la funzione di governo, che è sempre più scivolata nel mero amministrare, talvolta bene talvolta anche male, anzi malissimo (si veda la vicenda Sanitopoli). Con un'ulteriore complicazione per governare servono le idee, l'amministrare trova la sua ragion d'essere, la sua legittimazione nelle procedure che a poco a poco iniziano a vivere di vita proprio, diventando sempre più complesse e di difficili interpretazione, producendo una frattura sempre più profonda tra i gestori delle procedure (che poi genericamente diventa la politica) ed il resto, i cittadini.

La prima conseguenza del venir meno di questo cemento identitario è stato lo sfaldamento dei blocchi sociali che in quel progetto si riconoscevano e attorno a quel progetto si erano andati formando e consolidando, innescando così un processo di gigantesca "libera uscita". E poiché in natura come in politica il vuoto non esiste o dura poco, questa falla apertasi è stata colmata da altri soggetti che hanno iniziato a mettersi in moto, altri blocchi sociali si sono venuti saldando. Va detto, per inciso, che se in Umbria il processo ha assunto le connotazioni prima sinteticamente accennate, la questione, con dinamiche diverse, interessa tutta la sinistra europea, dove la destra cresce nelle zone di

crisi, negli insediamenti popolari ed operai una volta roccaforti rosse (a Marsiglia come in Turingia).

D'altro canto che le cose stessero cambiando e che l'Umbria da roccaforte rossa si stava trasformando in un'area contendibile lo si era capito già con la vittoria del centro-destra al comune di Perugia nel maggio del 2014, ma ancor più dalle regionali del 2015, quando Catuscia Marini aveva vinto su Claudio Ricci con un distacco di soli 3 punti percentuali (13.000 voti) ed un'affluenza del 55,43%. Insomma a quel giro l'elettorato di centro-destra non aveva creduto nella possibilità di vincere ed era rimasto a casa. Cosa che, visto come era andata alle politiche del 2018, alle amministrative e alle europee dello scorso giugno, non è accaduto domenica 27 ottobre, quando 100.000 elettori umbri che nel 2015 erano stati a casa hanno deciso di andare a votare e, questo dicono i dati sui flussi elettorali elaborati come di consueto dal Dipartimento di economia dell'Università di Perugia, per circa il 70% si riversano verso le formazioni politiche di centro-destra, segnatamente la Lega (48.000 voti) e Fratelli d'Italia (9.000 voti), che sono per altro le uniche liste nel panorama regionale che non cedono un elettore all'astensionismo, registrando un tasso di "fedeltà" elettorale altissimo. Al tempo stesso, sempre tra il 2015 ed il 2019, ci sono 46.000 elettori di centro-sinistra che si spostano dal centro-sinistra alla Lega (34.500 solo del Pd). Una parte di questi voti sono sicuramente elettori di area socialista che in questa occasione non hanno trovato una visibile rappresentanza, ma una parte consistente sono elettori di sinistra, elettori del Pd che si sono sentiti traditi dalla sinistra, come gli operai delle Acciaierie dopo l'accordo del 2014, che alle amministrative del 2018 votano in massa il candidato della Lega ex operaio della Terni. D'altro canto del tutto innaturale è apparsa l'alleanza centro-sinistra 5 Stelle, una formazione politica che in Umbria non ha mai raggiunto risultati paragonabili a quelli di altre regioni del centro-nord, e che come forza di opposizione al governo di centro-sinistra in tutti questi anni ha sempre utilizzato argomenti e motivazioni di destra. Non è un caso che le due direzioni verso le quali si orienta l'ex elettorato 5 Stelle sono la Lega

(la vera destra) e l'astensionismo, che in molti casi risulta essere un ritorno ad una precedente condizione.

È del tutto evidente che all'interno di questo meccanismo il tentativo di costruire una presenza di Sinistra, dentro o fuori la coalizione, non poteva essere che un'operazione a perdere; l'idea di poter trattenerne a sinistra il voto che in libera uscita dal Pd era un tentativo nobile e generoso ma inesorabilmente destinato al fallimento. Qui si consuma l'insoddisfatto risultato della lista di Sinistra civica e Verde, che si presenta con un simbolo totalmente nuovo, senza alcuna corrispondenza con formazioni nazionalmente riconoscibili e non arriva neanche al 2 per cento, soglia al limite della testimonianza. Non va certo meglio per le altre liste di sinistra che si presentano fuori dall'alleanza, da qualcuno definita fatale, con il Pd che raccolgono consensi inferiori a quelli delle precedenti tornate elettorali.

Molto probabilmente nei prossimi anni il Pd, visto come è combinato e come ha combinato la sua rappresentanza consiliare, al di là dei proclami farà un'opposizione debole, soprattutto sarà incapace di costruire un'opposizione nel sociale. Qui si apre, si può aprire uno spazio per la Sinistra che, mettendo in soffitta velleitarie operazioni identitarie e tanto meno di costruzione di forme politiche organizzate, si dedichi a ricostruire legami con il sociale, riannodando fili, animando reti, orientando e riportando la riflessione ed il dibattito sui grandi temi; un lavoro paziente di ri-costruzione di un pensiero, una coscienza, se non di classe, civile e progressista che si è andata smarrendo. Come diceva Enrico Berlinguer tornare a costruire pensieri lunghi.

Dopo la bufera, viaggio nella sanità umbra (4)

La pazienza delle associazioni

Oswaldo Fressoia

Incontriamo Oswaldo Bassini che è il presidente della sezione locale della Fand (Associazione nazionale diabetici), di cui è anche membro del Consiglio nazionale e tesoriere nazionale, nella sua ospitalissima casa perugina. Ed è un piacere ascoltarlo mentre spazia dalle origini socialiste della sua famiglia (di Città della Pieve), e dall'antico forno con cui essa da generazioni, continua a soddisfare il palato e lo stomaco degli abitanti della cittadina del Perugino, fino alla sua carriera in Unicredit.

Le associazioni dei diabetici

“La nostra -dice- è la più grande associazione italiana di diabetici, presente in 120 città italiane con 40mila iscritti”, forse anche perché fu quella che si batté, con successo, per la Legge 115 (1987) che stabilisce che il paziente, fin dalla scoperta della malattia ha diritto ad assistenza e medicine gratuite, oltre che tutela legale. Non fu indifferente -dice ancora Bassini- il fatto che allora era Presidente del Consiglio Craxi e ministro della sanità Pastore, entrambi diabetici. In Umbria -prosegue- sono circa 70mila (6,1%) le persone che, a diversi livelli, hanno problemi di diabete, al netto di coloro che ancora non lo sanno. E il servizio sanitario regionale -chiediamo- come risponde? “Devo dire che in generale la sanità umbra ha avuto per lunghi anni una qualità alta, e anche punte di eccellenza, ma da tempo è in calando, e le ultime vicende non fanno che sancire, tristemente, questa tendenza”. In tale contesto -prosegue- la diabetologia è comunque uno dei comparti che va meglio. Lo stesso ‘Progetto Diabete’ già in atto da tempo e in diversi distretti, contiene ottime idee, soprattutto perché centrato sulla cosiddetta ‘Medicina di iniziativa’, ovvero il servizio che va a cercare il paziente. “Per esempio -dice- se risulta che un paziente in insulina, da più di un anno non si fa vedere, sono io, medico di base che vado a rintracciarlo”. L'unico punto veramente critico sono le liste di attesa, dove per una visita specialistica e/o di controllo occorrono in media 6 mesi, cosa non da poco per una malattia che se non presa in tempo e non curata adeguatamente con visite costanti, determina effetti collaterali gravi che investono molti altri organi del corpo umano (cuore, vista, fegato, piede) e “uccide lentamente e silenziosamente”. Un'altra cosa su cui l'Associazione sta lavorando -dice ancora- è quella della istituzione del ‘Diabetico-guida’, una figura reclutata fra i membri delle associazioni di volontariato, adeguatamente formato e con rigoroso esame finale. Essa, andrebbe a supportare il medico di base e l'infermiere di distretto sostituendoli e sgravandoli nelle visite domiciliari in quei problemi ove la loro presenza non è indispensabile: per una iniezione, un consiglio relativo al mangiare, per momenti di solitudine /o depressione, ecc. Poi -continua- esistono situazioni in cui l'Associazione funge anche da sentinella contro azioni e politiche che, magari dietro etichette di razionalità, efficienza e buon governo, in realtà rischiano di trasformarsi nel loro contrario, “come quando bloccammo una gara che la Regione Umbria, analogamente ad altre Regioni anche più grandi e ‘prestigiose’, voleva indire per l'acquisto di materiali per il diabetico” (i famosi stick, ovvero le strisce reattive per la misurazione delle glicemie) il cui criterio prevalente era quello del famigerato ‘massimo ribasso’, ovvero quello che induce a scegliere il fornitore non in base alla qualità del prodotto, ma a quella del prezzo più conveniente... “Insomma, quelle logiche che, oltre a non farti risparmiare, anzi..., poi ti fanno venire in mente brutti pensieri”. Che, tuttavia, la nostra ipotesi di partenza, secondo cui la sanità umbra, soprattutto grazie a quanto costruito e consolidatosi in passato, e pur dentro una tendenza al declino, stia ancora, pur ansimando, in piedi, ci viene, di fatto, confermata anche da Massimo Cipolli, responsabile di Agd Umbria (Associazione dei genitori dei bambini diabetici) che, raggiunto telefonicamente, riconosce alla Regione Umbria, almeno in campo diabetologico e pediatrico un rapporto di grande collaborazione nell'affrontare il problema delicatissimo del diabete in età evolutiva. Ciò si è tradotto, fra l'altro, nel fatto che l'Umbria è stata la prima Regione, a livello nazionale, a recepire la normativa specifica ispirata dal Piano nazionale per la malattia diabetica, poi materializzatasi in un insieme di

azioni proficue, fra cui i campi scuola per bambini diabetici, la formazione del personale, e un importante ruolo di Agd Umbria nel Coordinamento nazionale, in importanti progetti nazionali e nella collaborazione con il Ministero della Salute. “Purtroppo lo scandalo *Sanitopoli*, dice Cipolli- ha investito soprattutto Pediatria [la vicenda del primario Susanna Esposito tartassata e non poco, per la sua renitenza verso il sistema di concorsi e nomine pilotate, ndr] e quindi anche la Diabetologia pediatrica, aggravando i problemi, specie quelli riconducibili alla carenza di personale. Ciò ha determinato una riduzione drastica delle visite specialistiche, che da tre giorni alla settimana si sono ridotte ad una, con relativa impennata del numero di pazienti costretti ad andare fuori regione”.

Il Tribunale dei diritti del malato (Tdm)

È sostanzialmente simile anche il giudizio che risulta dall'incontro con Miranda Zucca, referente e responsabile del Tdm, che incontriamo, insieme a Francesca Moroni, anch'essa da quasi 20 anni impegnata nel volontariato, nella piccola ma accogliente sede presso l'Ospedale Silvestrini di Perugia. Il Tdm -va premesso- è un ramo di Cittadinanzattiva, organizzazione civica a rete, fondata da cittadini impegnati nella tutela e nella promozione dell'attivismo e dei diritti delle persone, nella cura dei beni comuni e nel sostegno alle persone in condizioni di debolezza. “Dopo quanto è successo -dicono- le cose, almeno in ospedale, continuano ad andare avanti come prima, cioè, pur zoppiando, in un quadro di sostanziale tenuta... Ma è indubbio che con il blocco dei concorsi e quindi delle assunzioni, i servizi ed i reparti ‘sentono’ ancora di più la carenza di personale, a cui rispondono con contratti a tempo determinato o richiamando personale già in pensione”. Alla domanda di come si stia muovendo il Commissario straordinario, rispondono che sta cercando per quanto possibile di ripristinare una certa ‘normalità, oltre ad aver già promosso due incontri: il secondo dei quali dedicato a tutte le associazioni di volontariato, mentre è in programma un terzo con gli operatori sanitari. Ma la cosa più interessante -dicono le due volontarie- è l'intenzione di promuovere e dare forza alla cosiddetta Medicina narrativa, ovvero quella metodologia d'intervento clinico-assistenziale basata su una specifica competenza comunicativa ove la narrazione è lo strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i diversi punti di vista di quanti intervengono nella malattia e nel processo di cura, per costruire in maniera condivisa, un percorso di cura personalizzato. “Si tratta -aggiungono- di un approccio che va nella direzione di una medicina che mette al centro la persona, e verso una umanizzazione dei servizi che, fra l'altro, implicitamente contrasta anche lo stress psicofisico degli stessi operatori”. Uno stress, spiegano, che in gran parte dipende da carenza di personale e da intasamento dell'ospedale perché mancano o sono carenti le strutture intermedie di territorio che do-

rebbero garantire, a diversi livelli la continuità assistenziale. “Senza dimenticare poi che il personale sanitario in Umbria è fra quelli meno pagati in Italia”. E come Tdm -chiediamo- che ruolo state giocando in tutta questa situazione e nella prospettiva di una Regione a guida Tesei? “Il Tdm -rispondono- non verrà meno alla propria *mission*: noi non facciamo guerra ad alcuno; il nostro compito è quello di garantire un supporto al cittadino-paziente che da solo non ce la fa, nei confronti di istituzioni, talvolta ostiche come l'ospedale e la Asl”. “Anzi -ci tengono a dire- noi, di fatto, con la nostra attività, fungiamo da antenna del Sistema sanitario, di tutti i punti critici e di tutto ciò che non funziona, ma sempre in spirito di collaborazione leale, senza pregiudizi, ma anche senza alcuna forma di accondiscendenza”. Da ‘avvocato del diavolo’ chiediamo se in alcuni casi, il Tdm non concorra, involontariamente, al fenomeno dei contenziosi in sanità, spesso pretestuosi, accesi dai pazienti (e o loro familiari) nei confronti di medici e strutture sanitarie, e della cosiddetta ‘medicina difensiva’, ovvero quella pratica con cui il medico e l'ospedale si difendono da eventuali azioni di responsabilità medico legali seguenti alle cure prestate. Un fenomeno non irrilevante, almeno dal punto di vista dei costi (circa il 10% della spesa sanitaria). “No -dicono recisamente- la nostra associazione, attraverso i nostri legali, sta ben attenta, in tali casi, a convincere il paziente ‘bellicoso’ a desistere, nei casi di ingiustificate rivalse”.

Il volontariato ai tempi del populismo

Al di là di quanto rilevato con le associazioni incontrate, non sarebbe male cercare di indagare anche la dimensione e le caratteristiche del fenomeno volontariato. Si tratta infatti di un esercito, anche in Umbria, non irrilevante, pure sul piano dei numeri: spulciando su Internet abbiamo contato 116 associazioni/organizzazioni volontarie, di ambito sociosanitario: si tratta di alcune migliaia di persone, medici, infermieri, professionisti, impiegati, operai, studenti e casalinghe che dedicano parte del loro tempo libero, metodo e passione per garantire la piena riuscita della loro “missione”. Il problema, politico, è allora forse quello di come questa grande base di militanza e di volontariato possa essere raccordata, rappresentata e pesare politicamente nei confronti dei poteri dominanti locali e centrali. E soprattutto se e quanti di questi soggetti, dietro i seducenti e ambigui concetti di sussidiarietà e società civile, condividano apertamente, o ne siano inconsapevolmente strumento, il disegno di strisciante esternalizzazione delle prestazioni sociali da parte delle istituzioni pubbliche, coinvolgendo anche il volontariato, che in tal modo concorrerebbe colpevolmente a sgravare lo Stato dai suoi doveri di solidarietà, e ad indebolire il Welfare. Le tre associazioni che abbiamo incontrato, pur se statisticamente poco significative, ci sono parse completamente fuori da queste logiche. Vivaddio.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 25 ottobre 2019: 5.420,00 euro

Oswaldo Fressoia 120 euro; Stefano Zuccherini 500 euro;

Totale al 25 novembre 2019: 6.040,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

A tre anni dal sisma

Un futuro ancora lontano

Alessandro Vergari

Non ricordo nitidamente come si svolse la mattina del 30 ottobre 2016 dopo quei terribili minuti che iniziarono alle 7,35 con la scossa di 6.5 della scala Richter. Ricordo solo la coincidenza temporale tra la prima scossa e i frammenti di realtà che mi si presentarono davanti, due paure in sincronia, quella terribile del terremoto che mi scuoteva e mi faceva rimbalzare e la paura che avvertì immediatamente in simultanea del dopo terremoto, la paura di chi rimane senza niente, senza casa, una paura anticipatoria della paura, una paura carica di dolore e di angoscia. Se mi pensassi in un fermo immagine mi vedrei impietrito con indosso una tuta (la tuta è l'abbigliamento naturale per chi vive in una zona sismica, ti permette di alzarti dal letto e scappare via) sgomento a piangere davanti alle macerie della mia casa. Poi la polvere che si alzava dal centro di Norcia, le sirene, i vigili del fuoco. Oltre c'era Norcia che respirava a fatica. Scatto' in quei minuti una solidarietà che andava al di là della semplice condivisione di una tragedia, ci abbracciavamo e piangevamo anche su spalle che non si conoscevano, facevamo coraggio e ci facevamo coraggio persone con le quali scambiavi al massimo un saluto. Il mio album dei ricordi si ferma qui. Ricordare anche un accadimento drammatico come quella mattina del 30 ottobre 2016 è un modo costruttivo di rivivere quell'evento per riflettere e per poter far convivere emozioni nuove con quelle provate allora. Poi inizia il dopo sisma. Anzi inizio' il dopo sisma. Siamo già al terzo anniversario dell'evento sismico che ha cambiato le nostre vite e il dopo sisma ancora non si è visto se non sporadicamente, qualche casa ristrutturata ma il grosso del patrimonio urbanistico lesionato ancora deve partire e chissà quando ripartirà.

L'ultimo report del Commissario Farabollini è del 15 settembre e riguarda il cratere sismico delle quattro regioni. A quella data risultavano 2.298 pratiche presentate per danni gravi, circa il 2,9%; 7.268 per danni lievi (il 9,2%) e 69.754 pratiche (87,9%) ancora da presentare. Letti così questi dati sembrerebbero dimostrare che i privati cittadini non sono interessati alla ricostruzione. In realtà i progetti già presentati sono fermi per cavilli o intoppi burocratici, per norme non chiare e spesso intricate. Ma c'è anche un altro dato che, forse, abbiamo dimenticato: la potenza del terremoto, l'estensione geografica dell'area colpita, la stima delle persone coinvolte e quindi la complessità dell'opera di ricostruzione. La memoria tende a farci dimenticare o a rimuovere le tragedie che ci accadono ed è un bene che sia così ma questo è il drammatico contesto in cui ci muoviamo. Ogni volta che c'è un sisma o un grave danno ambientale partiamo sempre con un peccato originale a monte: la mancanza di una legge quadro che determini e delimiti il campo

su cui intervenire e soprattutto definisca anche le differenze dei territori che caratterizzano l'Italia.

Invece ricominciamo sempre daccapo, l'esperienza non ci serve a nulla, tutti sono assaliti dal nuovismo, tutti devono contestare il passato, tutti devono dimostrare che la soluzione è sempre una nuova legge, nuove ordinanze, nuovi provvedimenti. Invece il sapere e la conoscenza accumulati avrebbero potuto con-

Il patrimonio urbanistico di Norcia ha avuto danni gravi ma numericamente contenuti perché storicamente si faceva manutenzione, manutenzione preventiva: piccoli interventi prima che il disastro arrivasse, piccoli lavori secondo le conoscenze di quel periodo e con i materiali che si conoscevano in quei tempi: una sorta di emergenza nell'emergenza, una manutenzione in funzione di un evento che aspettavano, una manutenzione che si faceva

solo dopo un evento sismico o dopo una catastrofe ambientale: non contempla la parola futuro. Invece di futuro abbiamo bisogno e oggi il futuro è lontano dalla nostra terra. Norcia oggi è una città profondamente ferita e sofferente ed ha un forte disagio sociale e un senso di smarrimento. Tutto questo porta ad uno stato drammatico di disgregazione ed allora si avverte concretamente la necessità che la comunità si riappropri di una armonia interiore, riscoprendo il senso della vita, il senso di una pace sociale, in sintesi, di una vita normale.

Come direbbe Zerocalcare "qui ci manca tutto, non abbiamo bisogno di niente"!!!!

La ricostruzione ha bisogno di tre azioni concrete: quella fisica degli immobili privati e pubblici, la ricostruzione delle infrastrutture e dei servizi, la ricostruzione della Comunità. Norcia è una città spaccata, divisa in pezzi: ci sono i villaggi delle casette per i terremotati, ci sono le attività economiche distanti dai villaggi, ci sono i pochi servizi sanitari distanti dai villaggi e dalle zone economiche.

Una comunità ha la necessità di una città vera, non di parti che vivono per conto loro, perché è pericoloso lasciare atrofizzare alcune sue parti a scapito di altre. Così si perde il senso della comunità, il senso dell'appartenenza ad una città, si perde l'antica storia di questo luogo.

Le crepe delle case corrispondono alle crepe e alle rovine nell'interiorità delle persone. Mettere in campo nuovi progetti, elaborare nuove idee, pensare nuove azioni per immaginare il futuro: queste sono le cose su cui impegnarsi per rilanciare tutto il territorio colpito dal sisma, altrimenti avremo una ricostruzione senza più abitanti e cittadini.

Se si vuole davvero ricostruire il Centro Italia occorre una programmazione mirata e lungimirante e allora è necessario agganciare il futuro di queste terre alla Strategia Nazionale delle Aree Interne, il piano studiato da Fabrizio Barca, che tocca proprio il cuore del nostro Paese. Anche perché l'Istituzione europea ha accolto la proposta del piano ed ha deciso nell'ambito della programmazione 2021/2027 del Fondo Europeo di sviluppo regionale, lo stanziamento del 5% di risorse a favore delle aree interne, per l'Italia non meno di 3 miliardi.

Concludo questo mio scritto con una nota su quella che è diventata un po' il simbolo del terremoto a Norcia: la Basilica di San Benedetto. Rimettere in piedi le numerose pietre è una delle prime cose che dovremmo fare perché quelle pietre sono un pezzo fortissimo della nostra identità collettiva ed è una metafora ideale della ri-costruzione di Norcia. Fatta di passato e di un futuro che sarà affascinante sognare e realizzare.

Alessandro Vergari Segretario Lega Spi-Cgil della Valnerina.



sentire di ridurre drasticamente e progressivamente le vittime e i danni del terremoto. Ciò che manca è una strategia di contenimento del rischio sismico all'altezza di un paese moderno, scientificamente avanzato e per giunta già in possesso di una enorme e specifica esperienza che tuttavia stenta ad essere capitalizzata.

Norcia, per esempio, ha la cultura della ricostruzione, perché da sempre è stata costretta a ricostruirsi: il primo sisma di cui si ha memoria risale al 90 a.c. E la ricostruzione o le ricostruzioni venivano affrontate dagli stessi cittadini: in questi tanti secoli non c'erano le protezioni civili o gli sms telefonici. C'erano le mani e gli animali: nel 1859 altro anno in cui ci fu un devastante terremoto Castelluccio, piccola frazione del comune di Norcia, contava 600 persone e 40.000 pecore. La pastorizia ed il lavoro della terra erano le armi che permisero la ricostruzione di Castelluccio ed è paradossale che oggi, con la tecnologia che abbiamo, il tempo scorre senza che la ricostruzione sia ancora effettivamente iniziata.

come si fa il tagliando di una macchina.

Questo significa la cultura della ricostruzione. Come ha scritto Paolo Rumiz nel suo libro *Il filo infinito* "sisma dopo sisma, la terra di mezzo ha saputo ricominciare diverse volte". Luoghi più forti delle invasioni, delle guerre, dei terremoti.

Ora una riflessione sulla gestione dell'emergenza che è stata gestita in maniera efficiente e tempestiva. Basta solo ricordare un dato: il terremoto, quello catastrofico, ci fu alle 7,30 del 30 ottobre e alle ore 17,30 del pomeriggio partirono i pullman per portare i cittadini di Norcia negli alberghi di molte città dell'Umbria o sulla costa Adriatica. Furono trasferiti circa 1.500 persone tra donne, bambini, anziani. Chi chiamo' questa operazione "deportazione" o non conosce la storia o fa un uso disinvolto delle parole. Nei mesi successivi si riaprirono le scuole ospitate nei container regalati da varie associazioni e ripresero le lezioni, furono costruiti a coloro che avevano le attività inagibili ristoranti, negozi, bar.

Ma l'emergenza, anche se gestita bene, ha



Il Sindacato pensionati di Perugia

Per una nuova sintesi tra memoria e futuro

Mario Bravi

Lo Spi Cgil organizza 43.000 persone nella Provincia di Perugia, oltre il 50% degli iscritti alla Camera del Lavoro Provinciale. Sintomo di un processo di invecchiamento della Cgil o di una rappresentanza che tiene sul terreno della quantità ma perde in qualità? Sarebbe una lettura superficiale, quella su cui tra l'altro alcuni si soffermano in maniera eccessiva. Perché?

Intanto la nostra società, tanto più quella umbra, si trova di fronte ad un processo di allungamento dell'aspettativa di vita (altri parlano più seccamente di invecchiamento), per la quale ormai siamo ben oltre il 25% di ultra 65enni, e se teniamo conto dei giovani al di sotto dei 25 anni, è evidente ormai che i pensionati rappresentano quasi la metà della popolazione maggiorenne. Inoltre, se si analizzano le dichiarazioni dei Redditi Irpef, oltre il 40% del reddito dichiarato della nostra regione è ormai costituito da redditi derivanti da pensioni. Quindi sbaglia chi considera il pensionato residuale. E questo non solo per le motivazioni strettamente materiali, che abbiamo indicato prima.

Infatti i cittadini in pensione rappresentano, anche dal punto di vista qualitativo una parte fondamentale del nostro tessuto sociale, civile e democratico. Nell'ambito del nostro mondo ci sono stratificazioni diverse, che vanno dall'ultra 80enne e dall'ultra 90enne a pensionati 60enni che sono passati attraverso le mobilitazioni del 1968. Inoltre lo Spi non organizza solo anziani ma si pone l'obiettivo di tutelare quelle persone (spesso 40enni o 50enni) che invalidi civili o del lavoro, sono costretti a vivere con pensioni da fame. Su questo terreno registriamo ritardi, che nei prossimi mesi ci impegneremo a colmare con appositi progetti, che tenderanno dare voce e rappresentanza a queste persone. Un dato esplicita ancora di più la situazione che dobbiamo tutelare e rappresentare meglio: su 41 mila pratiche di indennità di accompagnamento che ci sono nella nostra regione, ben 8.000 riguardano le persone al disotto dei 65anni.

Inoltre lo Spi si trova su un crinale decisivo rispetto alla necessaria sintesi di una Cgil sindacato dei diritti, che deve coniugare nella forma più alta possibile, diritti del lavoro e diritti di cittadinanza, come sottolineò giustamente Bruno Trentin nella conferenza di programma di Chianciano nel 1989. Questo è il segno dell'impegno dello Spi Cgil nella contrattazione sociale nei 59 comuni della Provincia di Perugia, per affermare i diritti del 25% della popolazione, svolgendo nei fatti così una funzione confederale.

Perché affermare e concretizzare i diritti di un quarto della popolazione significa oggettivamente estenderli a tutti. Inoltre il nostro impegno a valorizzare la "risorsa anziani" è anche nella consapevolezza, che nei centri storici della nostra regione e nella collina e nella montagna, la percentuale media che è del 25% sale in questi casi al 35-40%.

Quindi siamo convinti che favorire e sostenere la residenzialità nei centri storici e nella montagna, non è solo un modo per dare risposte ai diritti delle persone, ma può costituire "in nuce" il barlume di una nuova qualità dello sviluppo. Un nuovo qualità dello sviluppo che ridia valore alle zone interne, contrastando l'urbanizzazione selvaggia e la cementificazione. Può sembrare un paradosso ma non lo è, lo Spi su queste tematiche può e deve contribuire anche ad una innovazione di carattere culturale della stessa Cgil.

E questo su due punti fondamentali che sono quelli della qualità dello sviluppo e della valorizzazione dell'ambiente e del territorio e dall'altra del rilancio dello stato sociale visto come la più grande conquista del movimento operaio e sindacale nel secolo scorso. Questa conquista va evidentemente rinnovata e ricalibrata su questi anni, tenendo conto della crisi che attraversiamo e dell'attacco che la destra al potere in questa regione porterà alla sanità pubblica e al conseguente ulteriore indebolimento della coesione sociale. Indebolimento già portato avanti con solerzia dalle ultime giunte regionali di centro sinistra e che ora rischia di trasformarsi in un colpo mortale.

Siamo convinti che bisogna costruire il futuro, un futuro che ha però bisogno di memoria perché le generazioni di varie forze politiche attualmente al potere dimostrano buchi clamorosi o vere amnesie di carattere costituzionale, come quella tanto declamata dall'attuale Ministro degli Esteri Luigi Di Maio che nel corso delle ultime elezioni regionali ha proclamato di voler departitizzare la regione dell'Umbria.

Coniugare futuro e memoria significa secondo lo Spi ribadire il valore della democrazia basata sulle organizzazioni sindacali e anche sui partiti politici. Non a caso un padre costituente della nostra regione si chiamava Pietro Conti ed è stato un autorevolissimo dirigente del Pci e della Cgil dell'Umbria. Ora nel quadro politico che abbiamo di fronte dopo la disfatta della sinistra in ogni sua articolazione riemerge con forza l'esigenza di una interlocuzione e di un rapporto tra sinistra politica e sinistra sociale.

"Vaste programme" avrebbe detto Charles De Gaulle, vista l'assenza di una sinistra politica degna di questo nome.

Ma noi che vogliamo coniugare memoria e futuro, non possiamo dimenticare che nella nostra realtà, per lunghi anni, si è costruito un binomio positivo tra sinistra politica e sociale. Anche per questo non possiamo e non vogliamo dimenticare le nostre radici che vanno rinnovate e rinvigorite.

I nostri territori sono usciti dalla drammatica crisi degli anni Sessanta attraverso la sinistra, attraverso la Cgil e attraverso le lotte operaie e popolari, che diedero vita e soprattutto identità nel 1970 all'Umbria. Questa intuizione, ha consentito la concretizzazione di un progetto di prospettiva: nei decenni scorsi l'Umbria è stata all'avanguardia sul terreno della coesione sociale, del welfare, della sanità, della riforma psichiatrica e ha dato sangue, linfa e senso di appartenenza alla nostra regione, sul terreno della cultura, dell'ambiente e dei diritti di cittadinanza. Per lunghi anni l'Umbria ha rappresentato un'avanguardia a livello nazionale. In questo tratto identitario la sinistra migliore di questa regione ha lasciato impresse le sue tracce.

Negli ultimi anni soprattutto nell'ultima legislatura questo rapporto positivo tra Sinistra e Umbria ha subito una frattura. L'Umbria (come ci dicono tutte le ricerche a partire dall'Istat confermate dall'ultimo rapporto sulle povertà dell'Aur e dalle valutazioni dell'Ires Cgil), è scivolata in una crisi economica e sociale drammatica. Una crisi messa sotto il tappeto dall'ultima giunta di centro sinistra e che ha fatto sì che tutte le responsabilità anche quelle esogene, relative al sistema dell'impresa e quello creditizio, fossero facilmente addebitabili a quella che viene definita genericamente come "politica".

Rispetto a tutto ciò lo Spi può svolgere un ruolo fondamentale. E questo non solo sul terreno dell'analisi ma anche su quello del radicamento nel territorio. Infatti lo Spi è organizzato in segreterie e direttivi con un corpo attivo di circa 300 persone. Siamo la realtà più organizzata e più presente nella nostra provincia e questo costituisce una ricchezza rilevante dal punto di vista democratico e sociale. L'assetto organizzativo delle Leghe Cgil è coerente con gli ambiti sociali di zona, ponendosi come soggetto contrattuale dei distretti socio sanitari e dei comuni presenti nel territorio. Le leghe sono quelle di Città di Castello Umbertide, Gubbio Gualdo Tadino, Lago Trasimeno, Perugia Corciano Tor-

giano, Todi Marsciano, Foligno, Spoleto e la Valnerina.

In quest'ultima zona, che vive il tema drammatico della ricostruzione abbiamo organizzato le iniziative anche nella piazza di Norcia per denunciare i ritardi della ricostruzione, l'indebolimento delle strutture socio sanitarie e la questione centrale dello spopolamento, per evitare di rimanere schiacciati nella tenaglia tra le persone senza casa (che si è evidenziato nel sisma del 2016) e la ricostruzione che rischia di completarsi, dati i tempi lunghissimi quando le persone non ci saranno più e si saranno trasferite altrove. Lo Spi della Valnerina denuncia da tempo che non si può passare da persone senza casa a case senza persone.

Oltre alle iniziative sul territorio, e che riguardano la contrattazione sociale, lo Spi è presente insieme all'Inca e al Caaf sul terreno dei servizi alla persona. Veniamo da anni di esaltazione della cosiddetta "disintermediazione", in cui si è particolarmente caratterizzato l'ex premier Matteo Renzi. Si sosteneva praticamente l'idea che i corpi sociali di rappresentanza fossero praticamente inutili e sostanzialmente da superare. Tra questa propaganda alimentata e la realtà materiale si è creata una frattura profonda. Il sindacato nonostante tutto, nonostante anche i suoi limiti è diventato sempre più punto di riferimento per i bisogni individuali e collettivi. Basta guardare o passare la mattina presso le sedi delle camere del lavoro prese d'assalto da giovani e anziani, che hanno bisogno di tutele e anche di informazioni.

Anche su questo terreno è presente lo Spi perché nonostante l'informatizzazione c'è sempre bisogno di un rapporto umano sul terreno dei diritti individuali. È evidente che non si tratta di rose e fiori, perché spesso nel rapporto con le persone che soffrono e che hanno bisogno di risposte, non si raggiunge sempre l'obiettivo. Serve per questo una trasformazione delle politiche economiche che si portano avanti nel nostro paese. Da questo punto di vista abbiamo considerato la manovra politica del governo insufficiente. Per questo siamo stati a Roma il 16 novembre. Non c'è una misura per la non autosufficienza che colpisce fasce sempre più ampie della popolazione. C'è il problema del potere d'acquisto delle pensioni che non può essere affrontato con cifre ridicole. Infatti l'80% dei pensionati italiani (85% nella provincia di Perugia) non arriva a 1.500 euro lordi mensili che sono 1.200 euro netti, così non va. Su tutti questi ambiti si sviluppa l'impegno dello Spi Cgil di Perugia.

Un caso paradigmatico di mancata prevenzione

Annarita Guarducci

Il 29 agosto 2019 esce un'Ansa in cui il presidente dell'Ona (Osservatorio nazionale amianto) lancia l'allarme Umbria: solo nel 2018 ci sono stati complessivamente 120 casi di patologie dovute all'esposizione alla fibra killer. Urge la mappatura con le successive bonifiche. "Come Ona, in più occasioni, abbiamo richiesto interventi e mappature per la tutela dei cittadini" - afferma il presidente, che lancia l'allarme epidemia di patologie asbesto correlate e prosegue - "siamo pronti a livello nazionale e regionale a sostenere questa battaglia a tutela dei cittadini per avere delle risposte riguardo un silenzio durato troppi anni e per questo invitiamo le istituzioni a intervenire in modo deciso".

La legge 93 del 2001 prevede che siano le province e le regioni a fare la mappatura delle zone interessate dalla presenza di amianto ed eseguire gli interventi di bonifica più urgenti e con la successiva legge 101 del 2003 l'incarico fu assegnato ad Arpa e Usl. Dalla mappatura di Arpa Umbria disponibile online, già prima di questa sollecitazione dell'Ona, risulta l'esistenza di 137 siti segnalati per un totale di mq 45500 di edifici pubblici, la maggior presenza di amianto su edifici pubblici può vantarla il comune di Umbertide, mentre per gli edifici privati il triste primato spetta a Perugia.

L'allarme dell'Osservatorio non va trascurato specialmente ora che sono state accertate scientificamente le ragioni del pericolo per la salute. Infatti la storia dell'amianto nelle costruzioni in epoca moderna comincia con il brevetto che risale al 1901 e appartiene all'austriaco Ludwig Hatschek che avendone compreso le caratteristiche di durata scelse un nome rappresentativo ad hoc: eternit, con esplicito riferimento al termine latino di aeternitas.

La prima fabbrica fu aperta in svizzera a Niederurnen nel 1903. In breve il successo del prodotto nelle costruzioni spinse a realizzare altri manufatti che ampliarono il mercato, come i tubi per l'acquedotto, le lastre piane e ondulate e poi le canne fumarie e i recipienti usati come riserva di acqua ed altro. Il successo della fabbrica svizzera richiama l'emigrazione di tanti italiani dalle regioni del sud, in particolare dalla Puglia, con il miraggio di sempre. Si emigrare per andare a costruire "ternitti", così viene chiamata l'eternit dai pugliesi nel romanzo omonimo di Mario Desiati edito da Mondadori dove si intrecciano le storie di disperazione e riscatto degli emigranti partiti dai piccoli paesi pugliesi.

L'uso di manufatti in eternit si allarga così a più settori delle costruzioni e dopo le prime fabbriche italiane di Bari, nel 1935, e Bagnoli nel 1938, ne vengono aperte altre negli anni cinquanta a Priolo e Augusta, a Casale Monferrato, solo per citare quelle che oggi vengono associate ai termini di bonifica e processo penale.

Dopo sessanta anni di successo il prodotto cemento amianto viene sottoposto a studi e ricerche di tipo sanitario e si scopre che la sua polvere di usura può provocare una ma-

lattia cronica respiratoria, l'asbestosi (asbesto è l'altro nome dell'amianto), e una letale forma di tumore ai polmoni, il mesotelioma, che ha una incubazione di trenta anni. Ecco, è questo il momento in cui si è pensato alla salute pubblica, dopo 60 anni di profitti, emigrazioni, fortune, morti, economia e sacrifici. La prevenzione dovrebbe venire prima per definizione, se non per iniziativa del privato, concentrato sul business, almeno sulla spinta del pubblico interesse alla salute; invece quelle ricerche vengono ignorate e si va avanti con la produzione e commercializzazione dell'eternit fino al 1994 anno in cui in Italia cessa, per la legge 257 del 1992, la commercializzazione dell'eternit.

"Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza..." così ci diceva il Sommo Poeta attraverso le parole dell'astuto Ulisse, e noi invece viviamo nell'ignoranza di massa rincorrendo solo il benessere economico e la cosa è peggiorata terribilmente da quando questa era solo una legittima reazione alla guerra che ci portò al boom economico degli anni sessanta. Certe situazioni, come questa dell'amianto, sono paradigmatiche della prevalenza della strategia finalizzata al solo benessere economico anche quando è stato raggiunto uno standard. Si continua l'implementazione di strategie volte a mantenere nell'ignoranza le vittime per creare arte disuguaglianze e squilibri sociali e avere sempre nuovi soggetti da plagiare e impoverire impedendo loro, direttamente o indirettamente, di affrancarsi dall'ignoranza perché costretti ad affannarsi nel mettere insieme pranzo e cena. Si dirà che è questo il prezzo del progresso, per giustificare con la storia le strategie economiche del capitale.

La cultura della prevenzione dovrebbe essere una linea guida imprescindibile per la pubblica amministrazione, a tutela della salute dei cittadini, che vorremmo vedere più spesso a controllare alcuni di loro organizzati in attività industriali.

Questo brevetto, indubbiamente capace di creare ricchezza e profitti, ci ha lasciato in eredità distese di coperture da bonificare o rimuovere per evitare che quelle polveri facciano ancora danni, inoltre ad ogni ristrutturazione e terremoto ci ritroviamo con le macerie da bonificare con procedura a parte e personale specializzato fosse anche solo per una canna fumaria o una cisterna per l'acqua che si usava mettere nelle soffitte. Per questo l'amianto e i materiali contenenti amianto sono entrati nella categoria dei rifiuti speciali catalogati con codice Cer 170605 Materiali da costruzione contenenti amianto e Cer 170601 Materiali isolanti contenenti amianto, è questo che li consente al trattamento di ditte specializzate.

Finalmente nel 2009, in seguito alle indagini della Procura di Torino con Raffaele Guariniello, viene istruito il processo, contro il presidente e il direttore dell'azienda che ha prodotto e commercializzato l'eternit, per la responsabilità penale delle malattie e della morte da mesotelioma dei dipendenti dell'azienda. Nel 2012 c'è la prima sentenza di condanna a 16 anni di reclusione per "disastro ambientale doloso permanente" e per "omissione volontaria di cautele antinfortunistiche". Il processo civile vede la costituzione di 736 parti e 29 enti territoriali, attualmente i processi sono ancora in corso tra colpi di scena come è lecito immaginare. Oggi nell'edilizia siamo costretti a gestire l'eredità di quell'affare aprendo una pratica speciale per bonifica ad ogni ritrovamento con aggravio di tempo e denaro; quanto alla mancata prevenzione le strutture sanitarie trattano le conseguenze dell'esposizione all'amianto cioè asbestosi e mesotelioma, patologie tra le più importanti ma a scendere di gravità se ne contano tante altre, e l'incubazione trentennale ci prospetta ancora molti anni di cure e di morti.

Vista la drammatica situazione si prende coscienza della necessità diffusa di supporto e

nel 2008 viene costituita l'associazione di utilità sociale Osservatorio nazionale amianto (Ona) che offre l'aggiornamento su tutti gli aspetti legati alla materia. Tra questi i dati sul numero dei morti che nel 2017 sono stati 107000 di cui 6000 in Italia. L'amianto risulta il principale fattore di rischio anche tra i dipendenti del Ministero della Difesa e nel comparto sicurezza (Polizia di Stato, Polizia Penitenziaria, Polizia Municipale, Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e Guardia di Finanza).

Attualmente lo Stato prevede una pensione di invalidità civile per le vittime dell'amianto e per i loro parenti in caso di decesso oltre a prestare assistenza e cure ai malati.

E la piccola Umbria con la sua dedizione al ciclo delle costruzioni non scherza in fatto di conseguenze sanitarie, l'Ona denuncia che "solo nel 2018 ci sono stati 30 casi di mesotelioma, 50 di cancro del polmone, per la sola esposizione ad amianto; 30 di asbestosi ed oltre 100 casi per tumore delle ovaie, della laringe e degli altri organi del tratto respiratorio e gastrointestinale, con un indice di mortalità".

Se si potesse fare un bilancio dell'incidenza economica dell'amianto sull'economia, non parliamo poi di qualità della vita, dovremmo ammettere, come spesso accade, il solito vantaggio per pochi. Tra la ricchezza accumulata dalle figure apicali, il lavoro garantito in modo diretto e indiretto, i costi delle bonifiche negli stabilimenti dismessi, i costi sanitari principalmente a causa della mancata prevenzione, le pratiche di bonifica da avviare ad ogni ritrovamento, le pensioni di invalidità civile, le voci già definite sono le prime, mentre queste ultime sono in divenire chissà per quanto ancora.

Se ci rassegniamo a queste dinamiche dopo aver citato Dante non ci resta che chiudere con Freud: il prezzo del progresso della civiltà si paga con la riduzione della felicità.



Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.



Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
 08039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
 Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde **800-862157**

www.olliotrevi.it
info@olliotrevi.it



L'Europa prigioniera del neoliberismo

Il Re è nudo ma resta sul trono

Roberto Monicchia

Il disamore per l'Europa che vediamo aumentare elezione dopo elezione si nutre della rinuncia al progresso sociale che la costruzione europea sembra esigere: tutto è troppo, le pensioni, i salari, i sussidi alla disoccupazione, alle famiglie, alla casa, per non citare che i temi in perenne dibattito nelle nostre (ancora per quanto?) democrazie. Soltanto un inesperto, un ingenuo, uno sprovvisto potrebbe osare chiedere perché mai, visto che siamo più ricchi, non possiamo concederci quello che avevamo quanto eravamo più poveri, perché mai la diminuzione dei salari e non l'aumento del benessere è diventata il principale indicatore del progresso. Come possiamo soltanto immaginare in queste condizioni un futuro radioso, o almeno migliore? Il dogmatismo dottrinale è un pericolo per la democrazia quanto l'estremismo. Dobbiamo fare il possibile per evitare di passare dall'uno all'altro. Non è l'Europa il nostro problema, ma il cinismo delle sue politiche.

Sono le frasi conclusive e riassuntive del libro di Jean-Paul Fitoussi, *La neolingua dell'economia ovvero come dire a un malato che è in buona salute*, Einaudi, Torino 2019. Rispondendo alle domande di Francesca Pierantozzi, corrispondente de "Il Messaggero" da Parigi, il prestigioso accademico francese delinea un quadro delle politiche economiche *mainstream* a metà tra paradossale e disperante. Paradossale perché continuano ad essere riproposte ricette, nonostante la realtà ne abbia mostrato con evidenza la fallacia; disperante, perché questa pervicacia ci spinge con altrettanta evidenza nelle braccia dei sovranisti e minaccia la democrazia.

Come è chiaro dalla citazione, la minaccia incombe particolarmente sull'Europa. Sono infatti in particolare i governi nazionali e le istituzioni comunitarie a insistere sulla stessa impostazione, nonostante gli effetti sociali della lunga recessione stiano sbriciolando la fiducia dei popoli nell'Unione.

Perché accade tutto ciò? Secondo Fitoussi siamo imprigionati in una serie di vincoli ideologici e dottrinali che prevalgono sull'azione politica. L'antico sogno dell'indipendenza dell'azione economica dalla politica ha condotto a "sterilizzare" il linguaggio, rimodulandolo secondo una sintassi che occulta, banalizza, o nega la realtà: la "neolingua"

economica, analogamente a quella orwelliana di "1984", punta a "controllare il pensiero attraverso il linguaggio" e, come in "Fahrenheit 451", cancella i pensieri non ortodossi. Il primo esempio è una parola che nella neolingua è divenuta tabù: "keynesiano", ormai sinonimo di "arcaico"; eppure, argomenta Fitoussi, il rilancio della domanda e l'aumento del deficit sono l'unica prassi che consentirebbe di uscire dalla recessione diminuendo le disuguaglianze. La possibilità di svolta, affiorata per un attimo nel caos finanziario internazionale, si è chiusa definitivamente con la crisi greca, dopo la quale il vocabolario della neolingua si è stabilizzato: non si può più dire "politica della domanda" ma "condivisione dei rischi", non "finanziamento in deficit" ma "quantitative easing". La neolingua, che costringe ad esprimere un unico modello di pensiero, è subdolamente semplice e accessibile, si basa sulla ripetizione ossessiva di formule sempre più sganciate dalle cose. Esempio: da trent'anni si ripete che la precarietà lavorativa è inaccettabile, ma essa continua ad aumentare: così la gente è portata a considerare quello che succede come ineluttabile normalità. Un altro esempio di questo vero e proprio lavaggio del cervello è nell'espressione "riforma strutturale", tanto abusata quanto poco chiarita. Nella neolingua essa significa precarizzazione, salari più bassi, minori tutele: ovvero ciò che era un male nella "lingua antica". Viceversa, le "riforme" che in passato designavano cose egregie come la costruzione dello stato sociale, la protezione del lavoro, o la nascita della Cee, cadono nel dimenticatoio.

La trappola della neolingua impedisce di affrontare effettivamente i problemi: è inutile - come hanno fatto Hollande, Macron o Renzi - dichiarare di voler riformare l'Europa e difendere i parametri di Maastricht, temendo anche solo di pronunciare il termine "bilancio espansivo". Eppure un aumento temporaneo del deficit non è nulla rispetto alla tragedia della disoccupazione di massa. Ma il "politicamente corretto" in Europa non è misurato sull'impatto delle idee sulla vita delle persone, bensì sull'obbedienza alle "regole" europee, e la censura di ogni critica.

In questo modo la politica rinuncia da sola alla propria possibilità di azione. Si pensa di

resistere alla crisi aggrappandosi alle regole, pur essendo ormai chiaro che queste - in particolare il divieto di salvare un paese in bancarotta e l'assenza di un prestatore di ultima istanza - sono tra le sue cause fondamentali, nonché la forma in cui si determina lo strapotere dei mercati e della speculazione finanziaria.

Per essersi data queste regole, l'Europa è dagli anni Ottanta l'area del mondo sviluppato con il tasso più elevato di disoccupazione: un colossale depauperamento di risorse umane. Il trattamento della disoccupazione è un altro luminoso esempio del funzionamento della neolingua, secondo la quale ad essa si può ovviare o tagliando i salari o azzerando i sussidi. Nessun riferimento alle politiche di redistribuzione del reddito. E come si potrebbe, visto che si è tornati all'incredibile menzogna della "disoccupazione volontaria", secondo la quale - ironizzava Modigliani - la grande depressione degli anni '30 si poteva spiegare con un "attacco generalizzato di pigrizia".

Quanto alla presunta penuria di lavoro, per cui chi ha un lavoro purchessia deve ringraziare senza pretendere garanzie, Fitoussi argomenta che il problema si pone ad ogni ristrutturazione tecnologica, ma bisognerebbe tenere conto del fatto che la produttività in cento anni è cresciuta più o meno di otto volte (proprio come Keynes aveva previsto nel 1930), mentre la redistribuzione della ricchezza tra capitale e lavoro è tutt'altro che egualitaria. La perdita di protezioni per i lavoratori, presentata dalla neolingua come "vittoria dell'individuo e del merito", rende il lavoro sinonimo di controllo totale, fatica, sfruttamento. Ovvio che si è abbandonato l'obiettivo (e quindi, nella neolingua, l'espressione) della piena occupazione. Ma non si tratta di qualcosa di impossibile: mentre in Giappone il tasso di disoccupazione è al 2,8% e negli Usa al 3,9, l'Ue elogia il governo greco per avere impoverito i cittadini, svenduto isole e aeroporti, chiuso gli ospedali: però sono tornati solvibili!

Nelle politiche monetarie e finanziarie la mutazione portata dalla neolingua è particolarmente marcata: i concetti correnti negli anni '70 - rilancio, piena occupazione, investimento in deficit - sono diventati tabù: oggi si parla

di patto di stabilità e fiscal compact. Le politiche di bilancio non devono cercare la crescita ma l'equilibrio del debito pubblico, unico e solo metro di misura della salute di un paese. Qualunque altro approccio è tacciato di keynesismo arcaico o sovranismo antieuropeo. Tutti i governi seguono un analogo percorso: le regole troppo rigide fanno male, ma noi le applichiamo lo stesso, mentre l'Ue afferma: le cose vanno male quando non si applicano le regole europee. Nemmeno la crisi colossale del 2008, ha smosso gli europei, che si sono accaniti sulla Grecia indicando nel debito pubblico il tabù assoluto. Una scelta simile nel bel mezzo di una crisi generale di occupazione e reddito non poteva che aggravarla ma tant'è: meglio la morte di un pezzo di società che discutere l'equilibrio di bilancio.

Ci vorrebbe il coraggio almeno da parte dei paesi più colpiti - Francia, Italia, Spagna - di proporre con un atto di forza un'alternativa, per esempio un triennio di una politica di intensi investimenti che metta fra parentesi le regole fiscali: è quello che fa la Fed, acquistando buoni del tesoro, ovvero finanziando la spesa pubblica con emissione di moneta. Cosa che in Europa non possono più fare gli stati, ma neanche la Bce; e qui arriviamo ad un paradosso kaffiano: una pena inflitta alle popolazioni - in termini di disoccupazione, precarietà, sfruttamento - per l'oscura colpa del debito.

C'è da stupirsi se crescono i partiti estremisti, fascisti, protezionisti, antieuropei?

Eccoci così alle citate conclusioni di Fitoussi, il quale, usando la metafora del linguaggio, mostra (come altri economisti "liberal" del calibro del Nobel Paul Krugman) che "il re è nudo", che non c'è alcuna giustificazione "scientifica" nell'accanimento terapeutico che le politiche di austerità compiono sul corpo della società europea, ormai posta sul piano inclinato della crisi della democrazia. Meno persuasi siamo del concetto - mutuato da Keynes - per cui gli errori di politica economica siano dovuti al "dogmatismo dottrinale". L'ideologia che si esprime nella "neolingua" non è un errore, semmai indica la falsa coscienza dei vincitori della grande partita sociale del '900, che come sempre avviene, ammantano di valori universali i propri interessi di classe.

Orvieto. Il centrodestra chiude la TeMa, associazione che gestiva il Mancinelli

Il teatro del Nulla

Girolamo Ferrante

Questa è una storia di debiti, di spettacoli e di spettri. Ha per location il Teatro Mancinelli, bellissimo esemplare di teatro ottocentesco, progettato da Virginio Vespignani attorno alla metà del XIX secolo, 560 posti a sedere di cui 120 in platea. La nostra vicenda si apre nel 1993 allorché, al termine di una laboriosa opera di restauro, il Mancinelli venne restituito ad una città giubilante, resa splendida e opulenta in virtù di quella *manna* chiamata “Legge Speciale per Orvieto-Todi”: non solo per il teatro, ma per il masso tufaceo a prova di frane, il sistema di mobilità alternativa, il recupero dell'imponente patrimonio architettonico pubblico, la modernizzazione delle infrastrutture di rete e altre cose notevoli e commendevoli. Poco dopo l'apertura, si decise di dare al teatro autonomia gestionale con la costituzione di un'associazione culturale: la “TeMa”. Tale configurazione rispondeva all'esigenza di segnare un'identità non comprimibile all'interno di circuiti teatrali regionali (leggi Teatro stabile dell'Umbria) e di garantire agli orvietani una forma non effimera di partecipazione alle politiche culturali della città. In realtà, il *dominus* del marchingegno restava la giunta comunale che indicava due membri del consiglio di amministrazione, il presidente dell'Associazione (solitamente l'Assessore alla cultura) e quantificava le risorse.

I debiti cominciano a consolidarsi, a quanto pare, nel 1998 quando il Comune di Orvieto affida alla TeMa la gestione di attività e spettacoli dai costi rilevanti e privi di specifiche coperture. Erano gli anni dell'incantesimo multimediale “di sinistra”, con Benigni sul podio degli Oscar, Slow Food e il primo governo guidato da un ex-comunista. Insomma: un mondo nuovo che non andava né interpretato né cambiato ma, semplicemente, applaudito...

Orvieto si adegua allo *Zeitgeist* e lo fa con lo stile pontificio che storicamente gli appartiene. Una *grandeur* culturale e politica che produce spettacoli di livello - uno su tutti: la *Pietà* di Nicola Piovani e Vincenzo Cerami - ma che accumula una situazione debitoria alla cui soluzione

si provvede imitando i rimedi di Topolino nell'episodio dell'Apprendista stregone.

Nel frattempo (2004) cambia amministrazione. Stefano Cimicchi, sindaco dal 1992 al 2004, manca l'elezione a consigliere regionale (2005) e si cominciano a fare i conti. Finanziari, politici e personali. Nel maggio 2006, nel corso di una riunione piuttosto accesa, l'assemblea dei soci di TeMa diventa consapevole di un buco di 680mila euro nel bilancio 2004. Nel 2007 si decide di affrontare la situazione con l'accensione di un mutuo novennale a carico di TeMa, con la Cassa di risparmio di Orvieto, per 900mila euro. Parallelamente, in forza di una convenzione tra TeMa e Comune di Orvieto, quest'ultimo riconosce all'associazione un contributo di 305mila euro annui (più 60mila euro come quota di socio benemerito), con i quali far fronte alla rata del mutuo e alle stagioni teatrali. Nel 2009 il centrodestra si prende il Comune mentre la situazione di bilancio, già esplosa con l'amministrazione Mocio, si fa seria e cominciano i tagli draconiani. Nel 2010 l'amministrazione

Concina riduce il contributo a TeMa a 120mila euro annui, contrae, nel 2012, un ulteriore mutuo decennale con CrediUmbria per 300mila e fissa il contributo del comune a 178mila euro annui, provvedendo a due postergazioni fissate al 2017 e al 2018. Nel 2014 il centrosinistra vince le amministrative e dal 2015 il bilancio corrente di TeMa non registra più debiti. Restano, naturalmente gli oneri finanziari, diverse pendenze con l'Agenzia delle entrate e, negli ultimi tempi, anche alcune questioni legate al Tfr e risoluzioni dei contratti del personale, passato da 12 a 5 dipendenti. Dal 2018

2) di non approvare “per le sopravvenute ragioni di pubblico interesse” la stagione teatrale 2019-2020; 3) di procedere alla revoca del contratto di affidamento in concessione del teatro comunale “Luigi Mancinelli”.

Nel Consiglio comunale del 21 novembre viene approvato un emendamento ad una mozione della consigliera Belcapo con la quale “si dà mandato al Sindaco e alla Giunta di proporre all'Assemblea dei Soci la messa in liquidazione dell'Associazione TeMa e di recedere dalla qualità di socio dell'Associazione TeMa”. Il 23

ad una dimensione esclusivamente ideologica. A voler essere ermeneuticamente generosi, si potrebbe imputare questa furia liquidatoria ad una matrice calvinista secondo cui la sovrapposibilità del termine “debiti” con quello di “colpa” (Schulden) avrebbe conseguenze non solo di interesse etimologico. Ma di calvinista, nella giunta Tardani, c'è solo l'esclamazione social - “*sia lodato Gesù Cristo*” - dell'assessore Sartini dinanzi all'affermazione del centrodestra in Umbria. Si poteva aspettare il 2021 - anno di scadenza della concessione alla TeMa - e verificare la plausibilità di altre ipotesi e soluzioni.

Si è preferito seminare il sale...

La storia della TeMa, in verità, coinvolge tanti e di diversi colori. Anche il centrodestra, che, negli anni di governo, era al corrente dei problemi dell'Associazione così come lo era il Sindaco Tardani, all'epoca vicesindaco. Però il coraggio di porre rimedio alle difficoltà di questa Associazione, immaginando scenari diversi è stato fatalmente assente ieri come adesso. Da troppo tempo, ma non solo a Orvieto, la cultura è considerata un complemento del turismo, concorrendo non marginalmente alle quotazioni immobiliari e alla fissazione di rendite. Non c'è alcun disegno reazionario in questo. Le politiche culturali postmoderne non hanno nessun “volgo” da illuminare ed elevare ma, come dice Baumann, “clienti da sedurre”. Gli stessi prodotti culturali sono oggi concepiti per avere “il massimo impatto e un'istantanea obsolescenza”. Ma è la resa totale a questo stato di cose a deprimere qualsiasi tentativo di scuotimento. Dietro la liquidazione della TeMa non c'è neppure un disegno egemonico catto-leghista. Semplicemente, non c'è nulla. O meglio, c'è la volontà di collocare un po' di ambizioni personali, provare a costruire un blocco sociale fatto sostanzialmente di rendite e di opportunismi, smantellare quel poco di buono fatto dalla sinistra in tempi remoti. Naturalmente, la stagione teatrale alla fine si farà, perché bisogna pur mostrare che il teatro può esistere anche senza TeMa. Ma per il resto, è notte fonda.

Agli altri, il compito di aggiornare la vecchia scatola degli attrezzi, sperimentando forme di innovazione sociale anche

in campo culturale, cominciando a ridisegnare i confini delle politiche urbane. Un campo da esplorare potrebbe essere, in un territorio come quello orvietano, rappresentato dai progetti di “welfare culturale”. Si tratta di connettere i processi di produzione e disseminazione culturale all'interno del sistema di welfare cittadino e quindi, come dice Pierluigi Sacco “farli diventare parte integrante dei servizi socio-assistenziali e sanitari che garantiscono ai cittadini le forme di cura e accompagnamento necessarie al superamento di criticità legate alla salute, all'invecchiamento, alle disabilità, all'integrazione sociale”. Timidamente, il bando di concessione del teatro aveva previsto un punteggio premiante per coloro che potevano vantare intese e collaborazioni con una rete sociale diffusa. C'è da ricominciare con umiltà da queste marginali intuizioni, lavorando sulla rete dei presidi culturali (Biblioteca, Scuola di musica, Centro Studi, Centro Rodari, Digipass, ecc.) con l'idea di una città della cultura e del benessere. Per tutti, soprattutto per quelli che della *grandeur* hanno visto solo gli spettri del debito.



la TeMa diventa concessionaria, con scadenza 2021 del Teatro Mancinelli a seguito di un bando pubblico. Al 31/12/2018 le passività dell'Associazione ammontano tuttavia a 1.400.000 euro.

Poi a Orvieto ritorna il centrodestra. Nel giugno 2019 si dimette il Presidente dell'Associazione ma il sindaco non indica alcun sostituto. La situazione resta in stallo fino al 6 novembre 2019 quando una delibera della nuova giunta guidata da Roberta Tardani decreta la fine della TeMa sulla scorta - si scrive - di un parere di un esperto revisore contabile secondo il quale la situazione debitoria dell'Associazione “lette sia alla luce dei risultati operativi annuali che alla scadenza del termine della concessione, non appare reversibile salvo un evento, di natura straordinaria, che porti un introito finanziario sostanzioso senza che ad esso siano correlati costi di gestione e, comunque, uscite di cassa”.

Più precisamente, con quest'atto (Delibera di giunta 248/2019) si stabilisce: 1) di proporre al consiglio comunale lo scioglimento e la

novembre viene autoconvocata l'Assemblea dei soci che si oppone all'iscrizione all'odg del punto relativo allo scioglimento e messa in liquidazione dell'Associazione, respingendo contestualmente le dimissioni dei membri del cda. I quali, tuttavia, dichiarano di voler confermare tale decisione, rinviando tutto alla prossima riunione. Infine, i consiglieri dimissionari inviano all'indirizzo del Sindaco Tardani una richiesta in autotutela di riesame ed invito all'annullamento ed alla revoca della Delibera di Giunta comunale del 6 novembre 2019. La vicenda TeMa è quindi finita in un ginepraio, in un Cafarnao ove regna la massima entropia. Di chiaro c'è solo la volontà della giunta a trazione leghista di giubilare l'associazione e ciò che rappresenta.

Ma cosa rappresenta, oggi, la TeMa? Non certo un avamposto di pericolosi sovversivi comunisti né di ong pro-migranti o di infiammate sardine. C'è stato, è vero, un generoso impegno in occasione della “giornata della memoria” e per iniziative di sostegno alla cultura della legalità. Ma non crediamo che la partita sia ascrivibile

Teatri instabili (2)

Il teatro di figura di Marco Lucci Un palcoscenico per i più piccoli

Maurizio Giacobbe

Mangiare o essere mangiati! È questo il dilemma della Lepre dalla lunga palandrana color verde marcio. Il suo destino è essere mangiata? Non pare, visto che con le sole parole riesce a disarmare il cacciatore. Ma come difendersi dalla Lupa, in procinto di partorire e dunque affamatissima? Lei, la Lupa, è in cerca di Teddy, il padre dei suoi futuri cuccioli, e lo ritrova appeso come trofeo - ma parlante - nella baracca del cacciatore. Tra questo bestiario si snoda la vicenda di un bimbo che, cercando la madre temporaneamente assente, sfida i pericoli del bosco e trova la via dell'emanipazione, riuscendo nel contempo a costruire un rapporto col padre cacciatore, fino ad allora negato.

In bocca al lupo, il nuovo spettacolo di Marco Lucci, ha debuttato domenica 3 novembre al teatro Subasio di Spello e i giovanissimi spettatori hanno risposto ai cinquanta minuti di spettacolo con ilarità, stupore, coinvolgimento, complicità. Emozioni forti, risate e qualche lacrima per un teatro di figura di grande qualità. Il titolo della pièce, al tempo stesso augurio e minaccia, sembra essere stato un buon viatico per il lavoro di un anno che ha visto Marco impegnato nella regia, nella scrittura dei testi, nella progettazione e realizzazione della scenografia e nella costruzione dei personaggi. Un artista multiforme, in questa occasione supportato dal Centro di Produzione Teatrale Fontemaggiore, che gli ha proposto un tema su cui misurarsi, ha fissato i limiti di budget e di tempo, ha accettato la sua proposta di affidare la recitazione a due attori professionisti, Valentina Grigò ed Enrico De Meo.

L'interesse di Marco per il teatro di figura nasce ai tempi dell'università e lo accompagna nelle successive scelte di vita, tanto da assumere un ruolo preminente nell'attività lavorativa. Al di là della passione, ci sono i problemi quotidiani cui dare risposta e il mestiere del burattinaio non riesce sempre a coprire le esigenze materiali, specie quando la famiglia si allarga. La scuola diventa per Marco occasione di ideazione e progettazione di laboratori di teatro, lo mantiene in contatto con il suo pubblico di riferimento, i bambini, gli fornisce la possibilità di integrare i guadagni e continuare il suo percorso creativo. Già dal primo approccio si misura con la complessità del mestiere di burattinaio: "Mi sembrava che fosse quello di chi non è specializzato in niente ma sa fare di tutto: scrivere, suonare, cucire, scolpire, tutta roba che mi interessava". Lo anima il fascino della complessità, della varietà dei compiti e delle abilità da strutturare, ma anche il fascino di riunire queste diversità nella matrice unica del lavoro finito, sentito come proprio dall'A alla Z. Ecco allora che ideare e scrivere una storia, immaginare le forme e i caratteri dei personaggi, costruirli con le proprie mani e i materiali più opportuni, diventano un tutt'uno; non c'è supremazia della mente che crea sul braccio che esegue, scrittura e materia si contaminano: "La materia va sempre

rispettata per quello che è; un burattino non è la copia, l'alter ego di un umano, è un pezzo di legno che parla: è questa la poesia, è questo il bello del teatro degli oggetti, del teatro di figura". Con questo approccio e grazie a due fortunati incontri, il teatro di Marco si perfeziona. Il primo incontro è con Matthias Träger, burattinaio solista tedesco di Brema, il secondo è con Gigio Brunello, autore di grande talento soprattutto dal punto di vista della scrittura. Da Matthias

il rischio è quello che gli attori diventino esecutori di una cosa magari bellissima, però non ci caschino dentro".

A fine spettacolo mi trattengo con Marco:

Questa è la prima collaborazione con il Centro di produzione teatrale Fontemaggiore?

"C'è stato un precedente con la distribuzione de "Il miracolo della Mula" (Eolo Award al teatro di figura 2013); nella logica di produzione,

presto ritornata alle origini e lo dice con grande soddisfazione.

Qual è stato il vostro apporto personale in questo lavoro?

Valentina: c'è sempre qualcosa dei personaggi che ci riguarda...quindi scegliamo l'animale (la figura) che ci sta meglio addosso. Comunque è un ping pong tra attori e regista, le idee rimbalzano, non c'è un'idea chiusa; il regista ci dà degli input, noi li cambiamo con la nostra mente.

E il ruolo del pubblico?

Enrico: questo non è uno spettacolo di interazione, dato che non è previsto un coinvolgimento diretto del pubblico, però la sua presenza è molto importante perché ti manda delle energie che sono diverse da quelle che ricevi nelle prove, soprattutto questo pubblico giovanissimo che ha partecipato con tanto calore. In questi due primi spettacoli però c'erano anche i genitori, che spesso finiscono per limitare o inibire le reazioni dei figli; altra situazione si creerà quando reciteremo di fronte ad una platea di soli bambini, al Brecht.

Marco: la replica per le scuole è sold out già da un po' e lì ci sono 330 posti. Quando i gesti o le battute vanno a segno, se ci sono 300 persone dall'altra parte, senti proprio un'onda di ritorno. Lo stesso effetto fanno certi quadri: quando entra il cacciatore col fucile, si realizza un quadro drammatico, per certi versi, perché mette in relazione il predatore e la preda. Lo stesso avviene con il lupo e il bambino, ma qui c'è spazio per andare oltre. E infatti l'unica vittima è la capretta, ingenua e frivola, che rimane schiacciata dall'ordine naturale delle cose.

Un ultimo accenno va riservato alla produzione, cioè a Fontemaggiore. Come si è detto nell'articolo del mese scorso il teatro in Umbria è nell'occhio del ciclone per la drastica riduzione dei fondi regionali a sostegno delle attività di compagnie e singoli operatori. È venuto spontaneo ragionare di questo con Stefano Cipiciani, direttore del citato Centro di Produzione Teatrale, che in virtù della sua attività di lunga data e del pubblico che la segue, ha ottenuto un punteggio che lo abilita a percepire fondi regionali da cui sono esclusi, da quest'anno, molti altri soggetti. L'importo di quei fondi però, nel 2019, si è drasticamente ridotto passando da 110.000 euro a 45.000; il Comune di Perugia, che dà in convenzione il teatro Brecht, non prevede contributi: tale è la considerazione in cui sono tenute, dai nostri amministratori, iniziative culturali e formative di alto livello. Fortunatamente Fontemaggiore può contare sul finanziamento del Mibac, che ammonta a 270.000 euro annui. Certo, ci sono anche gli abbonamenti e gli incassi degli spettacoli, ma i molti stipendi da pagare e le sale da gestire richiedono uscite consistenti, che mettono a rischio i compensi risicati dei sette soci del Centro. È dunque questo il futuro del teatro umbro?



Marco impara la grammatica: come funziona la figura, come la si costruisce, come funziona la drammaturgia per ragazzi, come si mette in scena uno spettacolo; da Gigio impara la poesia. Nasce così la magia di spettacoli come *Somari*, *Torsolo*, *7 in 1 colpo*, *Il miracolo della Mula*, *Zac_Colpito al cuore!*, magia che Marco descrive così: "Quando lo spettacolo è tirato a puntino, ti accorgi che tu non stai facendo, stai guardando loro (i burattini, i personaggi) che fanno. Casca la fatica, casca la tecnica, salta fuori tutto il resto: tu diventi quasi un loro strumento. Per me questo è uno scarto squisitamente teatrale". Ma torniamo al nuovo spettacolo e alla sua gestazione. "Lo scorso settembre ho iniziato a buttare giù il soggetto e nei mesi a seguire ne ho fatto diverse stesure. Quando mi è parso di aver raggiunto una forma abbastanza compiuta ho sentito il bisogno di provarla per verificarla, per vedere se rispondeva o no ad una funzionalità teatrale. A gennaio, con gli attori, abbiamo fatto dei test che hanno reso necessarie altre stesure e un altro fine settimana di prove nella sala di Fontemaggiore, a Strozacapponi; lì abbiamo centrato il lavoro con una scenografia fatta in cartone che però delineava gli spazi, i movimenti. Da maggio in poi ci siamo concentrati su quel progetto; io sono andato in laboratorio e ho lavorato notte e giorno per tirar su quello che adesso si vede".

Quel che si vede è una scenografia costituita da un'unica struttura centrale in legno che si trasforma con pochi movimenti nei due scenari in cui si svolge l'azione: la casa del cacciatore e il bosco. Essenziale ed efficace, è stata costruita nella casa laboratorio di Marco, come tutti i personaggi che animano la scena.

Il debutto è stato preceduto da altre sessioni di prove in luglio, settembre e prima della prima. In sala prove si taglia, si tiene, si aggiunge, si cambia; lo spettacolo si affina avvalendosi delle diverse professionalità: il regista, gli attori, i tecnici. "Ho portato la struttura e il copione come si porta una crostata e ho detto - mangiamocela insieme, vediamo se ci piace o se c'è da impastare qualcosa -. Questo mi ha permesso di passare dal mio al nostro 'sentire', altrimenti

invece è la prima volta che posso lavorare a questi livelli, con attori professionisti, una produzione pagata, un teatro a disposizione, dei tecnici che collaborano con professionalità".

È già previsto un percorso distributivo?

"In genere funziona così: la prima parte delle repliche si fa in regione, per cui sono previste una serie di date nei teatri che Fontemaggiore gestisce (Trevi, Spello) e nelle rassegne di teatro ragazzi in Umbria, che servono per misurarsi col pubblico. Dopodiché si va in cerca di un'occasione di vetrina, dove tutte le realtà locali confluiscono su una base nazionale, cui fanno capo organizzatori e critici teatrali, e ci si promuove. Quello è un momento dirimente, che può essere anche pericoloso perché puoi trovarti nella serata giusta e riuscire ad agganciare il pubblico e a portarlo lontano, oppure può capitarti un problema tecnico, come un microfono che fischia, e ti rovina il lavoro".

Questo lavoro ti ha soddisfatto? Ne esci rafforzato?

"Il mio mestiere è quello del burattinaio: costruire con le mani e lasciarmi coinvolgere dalle storie, dare voce ai problemi dei personaggi e movimento alle loro intenzioni. Credo che questo spettacolo sia stato un'occasione di crescita perché ho concentrato il mio lavoro prima e al di qua del palcoscenico: nell'ideazione, nella produzione materiale e nell'analisi del lavoro dagli attori, un punto di vista per me nuovo che mi ha regalato l'emozione di veder nascere le scene e mi ha imposto responsabilità nel compiere delle scelte, dei tagli. Sono soddisfatto del lavoro e delle persone che hanno preso parte al progetto, è stata un'esperienza intensa per cui mi sento rafforzato. Ora sono felice di coglierne i frutti ed emozionarmi insieme al pubblico e agli attori". Valentina Grigò (la moglie del cacciatore, la lupa ed altro) ed Enrico De Meo (il cacciatore, la capra ed altro) non avevano mai lavorato insieme, ma mentre Enrico muove i pupazzi per la prima volta, Valentina ha iniziato la sua carriera con il teatro di figura e sebbene per un periodo si sia dedicata alla recitazione pura, è

Pubblico e privato

Re.Co.

La questione dell'Ilva di Taranto ripropone vecchi e nuovi interrogativi su cui tutti i protagonisti in gioco continuano a balbettare. Lasciamo da una parte la questione dello scudo legale. Alcuni sostengono che avrebbe fornito un alibi per il disimpegno della multinazionale franco indiana. La questione non è tanto questa, quanto la pretesa di Mittal di alleggerire il carico dei lavoratori di cinquemila unità, richiesta irricevibile e che cela la volontà di disimpegno della società in Italia, dopo averne depredata gli *asset*, dal parco clienti al *know how*. Del resto la scelta di Lucia Morselli, nota tagliatrice di teste e di organici e ben conosciuta in Umbria come amministratrice delegata dell'Ast, è emblematica. Dietro a questa vicenda si celano due incomprensioni e due ideologie che attraversano quasi tutto il mondo politico ed economico italiano. La prima è la questione delle multinazionali. Esse sono state osannate come protagoniste della globalizzazione e solidi capisaldi dell'attività industriale. Negli anni passati si è a lungo discusso sulla necessità di costruire ambienti idonei e permissivi per il loro insediamento, vedendole come vettori di ricerca e sviluppo. Alla luce dei fatti non pare sia così. La loro mobilità, la disinvoltura di cambiare prodotti, obiettivi, settori di produzione alla ricerca di sempre più larghi profitti le indica per quello che sono: una riedizione dei *robber barons* di cui scriveva Matthew Josephson nel 1934. A poco valgono le leggi antitrust, quelle a favore della concorrenza dei singoli stati per quanto grandi siano. Arrivano, depredata un'impresa, la mollano indipendentemente dal fatto che produca o meno utili, qualora non rientri nei loro



mutevoli orizzonti strategici. Gli esempi umbri sono da questo punto di vista emblematici. Il limite è allora culturale, è legato all'ideologia del privato come buono, del profitto come unico vettore dell'attività economica, del mercato come supremo regolatore. La questione è che nessuno cerca di contestare analiticamente questa visione, soprattutto la "sinistra" moderata, mentre quella radicale si limita ad ululare contro il neoliberismo. La seconda incomprensione e torsione ideologica deriva dalla prima. Si è a lungo sostenuto che quella dell'acciaio ormai è una tecnologia "matura", che il prodotto sono tutti in grado di farlo e che quindi la siderurgia non è più un settore strategico. Se è così non ci sono dubbi: l'impianto tarantino va smobilitato, costi quello che costi e l'acciaio va comprato sui mercati internazionali. Ma non è così. E infatti si scopre che sarà pure un settore maturo ma ciò che produce è fondamentale per assicurare la sopravvi-

venza dell'industria meccanica italiana, la seconda di Europa dopo quella tedesca e quindi quello dell'acciaio è un settore strategico. Se è così va mantenuto, risanando quello che c'è da risanare sul piano ambientale, costi quello che costi, e questo non si può fare restando ancorati alla pura logica del profitto, né ce la si può cavare solo con azioni legali. Ciò significa in soldoni intervento pubblico, come del resto si è fatto e si fa in Francia e in Germania in svariati comparti produttivi. Come farlo e con quali strumenti è argomento di dibattito, ma è certo che senza un controllo pubblico la situazione non si smuoverà di una virgola e l'impianto è destinato a chiudere, producendo ulteriore degrado ed inquinamento. Si badi bene la questione non riguarda solo Taranto, ma gran parte della siderurgia italiana ex pubblica, Terni e Piombino in testa. Se questo non avverrà occorrerà rassegnarsi alla perdita di un altro pezzo dell'Italia industriale. Ma questo significa dire e fare il contrario di quanto finora si è detto e fatto, dalle privatizzazioni di Prodi in poi, decidere che la ripubblicizzazione non è una strisciante ripresa del "comunismo". Nazionalizzazioni sono state fatte, infatti, non solo dalla sinistra, ma anche dalla destra. L'Iri è un frutto del fascismo, pronubo Alberto Beneduce già socialista moderato di confessione nittiana, che, vista la crisi dell'industria e delle grandi banche, prese atto che se l'Italia voleva mantenere la sua industria doveva entrare in campo un nuovo soggetto economico, ossia lo Stato. Nulla esclude, peraltro, che si cominci a introdurre una forma di protezione doganale sull'acciaio: in epoca di protezionismo montante e di neocolbertismo non è una bestemmia. Si dirà, ma l'Europa non ce lo concederà, si opporrà. Intanto si cominci a farlo: *on engage, après on voit*.

libri

2020 Calendario civile della Città di Perugia, promosso dall'Anpi, dall'Istituto di Ricerche economiche e sociali, dall'Isuc, da Altremonti, da Famiglia perugina, da la Società del Bartoccio, da "micropolis". Perugia, s.e., 2019.

Il modello è il *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani* curato da Alessandro Portelli pubblicato da Donzelli nel 2017. Nel libro, individuate alcune date simboliche e significative, un autore dedicava ad ognuna di esse un breve saggio, cercando di rintracciare i segni che avevano lasciato nella coscienza collettiva degli italiani e sulla crescita civile del paese. In questo caso si tratta invece di un vero e proprio calendario in cui si ricordano, per data e con brevi testi, avvenimenti, personaggi, istituzioni ed

eventi rituali che hanno segnato la storia perugina nel corso dei secoli. Il *Calendario* copre un arco temporale che va dal 1781 (anno di inaugurazione del Teatro del Verzaro, poi Morlacchi) al 2014 quando il centro sinistra perde il Comune di Perugia. 133 anni di storia della città, corredati da un ampio repertorio fotografico, iconografico e documentario. Insomma un lavoro di tutto rispetto che ha impegnato un gruppo di autori coordinato da Roberta Perfetti per quanto riguarda la parte editoriale e Renzo Zuccherini per quello che concerne la ricerca onomastica. Due gli assi portanti del calendario. Il primo è la valorizzazione e il ricordo della storia contemporanea di Perugia dove assume un ruolo centrale il XX giugno, festa laica e di liberazione che oggi, destra imperante, viene messa sotto traccia a favore dell'"epopea" di Braccio Fortebraccio. La seconda è, come scrive Roberta Perfetti nella sua presentazione, "La ricostruzione, attraverso la memoria di una identità civile [che] non è...

finalizzata al farsi di una identità cittadina, omogenea, unica, che renda indistinguibili le forze in campo che hanno modificato in questi circa 150 anni la società perugina, anzi rammenta[ndo] le divergenze, gli interessi opposti, le contraddizioni in mezzo alle quali si sviluppa la vita sociale e politica, ... esalta[ndo] il valore e il senso delle regole condivise, che consentono, tra idee differenti, tra personaggi e soggetti con interessi differenti e opposti, la *convivenza disarmata...*"

Giacomo Committeri, *Buongiorno Presidente. Dialogo metafisico su Comunanze agrarie e senso del Bene Comune*, il formichiere, Foligno, 2019.

Le Comunanze agrarie risalgono al Medioevo, e indicano porzioni di territorio gestite collettivamente, i cosiddetti usi civici, che coinvolgevano gli abitanti delle campagne e dei centri abitati. Progressivamente le terre comuni e gli usi civici sono andati deperendo, passando prima ai de-

mani comunali e successivamente, in molti casi, entrando a far parte della proprietà di grandi possidenti terrieri. Una legge del 1894 ne permise la ricostituzione e sulla base di essa numerosi enti si sono ricostituiti, anche se su basi diverse da quelle originarie e, spesso, occupando aree marginali, meno sfruttabili economicamente. Questo ne ha definito anche la marginalità sociale e associativa. Il libro cerca di dare un senso diverso e nuovo alle comunanze di oggi, ampliando il concetto di bene comune oltre gli interessi specifici degli utenti. L'autore, attuale presidente della Comunanza di Sant'Eraclio, lo fa attraverso un espediente narrativo, immaginando un dialogo con il primo presidente dell'Ente rifondato nel 1918 grazie all'azione del clero e degli ottimati cittadini. I cittadini del borgo, infatti, avevano ritrovato nei catasti che il Monte di Sant'Eraclio era intestato alla Comunanza agraria, mentre esso all'epoca era amministrato dal Comune che ne tratteneva gli utili, derivanti soprattutto dalle

cave di pietrisco. Da ciò la decisione e la richiesta di ricostruire la Comunanza. La postfazione di Fabio Bettoni fornisce elementi utili per comprenderne la nascita la vita e l'attività, la caratura ideologica ad essa sottesa ed il rapporto con il mondo cattolico o "clericale" come lo definisce. Il testo di Committeri da conto delle difficoltà e del tentativo di uscirne (un patto con tutte le associazioni cittadine, una Confederazione delle Comunanze) in proiezione di un'azione volta a rafforzare ed ampliare il concetto di bene comune. La prefazione del vescovo di Foligno Giuliano Sigismondi, partendo dal fine "antico" delle Comunanze agrarie, le definisce come "segno e strumento di un nuovo stile di vita improntato alla sostenibilità: sia che si tratti di pascoli, di boschi, di cave, sia che l'oggetto in questione sia il godimento di quel bene comune che è la convivenza civile". Più semplicemente una epitome di un diverso modello economico e sociale, innervato nella tradizione cristiana.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 29/11/2019